

IN APERTURA
lo mangio
per vivere

CANADA
La strage
delle foche

PIEMONTE
Il Sacro Monte di Crea

182



L'anomalia virtuosa

Editoriale di Enrico Camanni

ALL'INIZIO DEL NUOVO ANNO C'È CHI FA PROPOSITI PER LA PROPRIA VITA. ANCHE PER QUELLA DI UNA RIVISTA. CONFERMANDO L'IMPIANTO GIORNALISTICO E GRAFICO DELL'ANNO PASSATO, ANNUNCIAMO AI LETTORI QUALCHE NOVITÀ E ALCUNE AMBIZIONI

Ammettiamolo: *Piemonte Parchi* è un'anomalia sotto molti punti di vista.

È finanziato da un editore pubblico (la Regione Piemonte), ma non è un mensile istituzionale. Non viene distribuito gratuitamente come la maggior parte delle pubblicazioni regionali, ma gli abbonati pagano un prezzo onesto. Parla di parchi, ma non è solo il mensile dei parchi. Racconta il Piemonte, ma si rivolge a un pubblico nazionale.

Dietro ciascuna di queste "anomalie" c'è un pensiero preciso. Nell'ordine:

- La Regione Piemonte favorisce la pubblicazione di un organo di stampa autorevole in quanto libero. L'ho sperimentato nel mio primo anno di direzione editoriale: nessun condizionamento dal Palazzo.

- L'editore non regala il suo mensile ma lo distribuisce a "prezzo popolare", nella convinzione che gli oggetti senza prezzo siano generalmente sprecati o considerati superflui.

- La filosofia della rivista deriva da un'eccellenza piemontese - quella dei parchi -, ma guarda oltre i confini protetti, a paesaggi e territori in continuo divenire. Se trent'anni fa i parchi regionali erano una novità in senso assoluto, oggi sono soprattutto un laboratorio di

buone idee e giuste pratiche da esportare all'esterno.

- Locale e globale non possono contrapporsi, ma devono imparare a convivere e rispettarsi come due culture complementari, o due facce della stessa medaglia. L'una ha bisogno dell'altra per esistere. Come recita il sottotitolo di copertina, "mondi vicini e sguardi lontani". E viceversa. Dunque, confermando con orgoglio questa filosofia editoriale, imbarchiamo due nuovi collaboratori: Carlo Bonzanino, sensibile interprete dell'educazione ambientale, e Bruno Gambarotta, ironico osservatore di questa e altre terre. Inoltre ci apprestiamo ad arricchire la rivista con degli inserti centrali capaci di raccogliere e divulgare informazioni, suggerimenti, itinerari, percorsi per il tempo libero. Il primo inserto sarà dedicato ai giardini e alle fioriture primaverili.

Infine riproponiamo la guida dei parchi nella forma e nel formato del 2008. Come ricorderete, la prima guida omaggiata agli abbonati era dedicata alle Alpi Cozie. Quest'anno riceverete la guida del Po, fiume simbolo del Piemonte, serbatoio di biodiversità e laboratorio di progettazione del paesaggio. Qui e altrove.

Donatella Ribezzo nasce nel 1964 a Torino, dove attualmente vive e lavora. Si diploma al "Primo Liceo Artistico" e frequenta l'Accademia di Belle Arti. Sin dall'età di tredici anni si appassiona alla pittura su ceramica, passione che approfondisce fino a passare dalla decorazione su oggetti, su grandi piastre ritraendo i suoi primi animali. Nel tempo, anche per esigenze di dimensioni maggiori, passa alla pittura su legno con colori alchilici. Ultimamente, si dedica con grande successo alla pittura a olio su tela. Negli anni, mostre e concorsi l'hanno fatta conoscere anche all'estero: Tokyo, New York, Londra. Nel disegno accanto, **L'istinto della paura** (2006 - piastra in ceramica cm 33x45).

Comunicazioni agli abbonati a pag. 39



In copertina: Una biscia d'acqua divora una rana temporaria. Foto: BIOS/www.tipsimages.it

PIEMONTE PARCHI
Anno XXIV - N° 2

Editore Regione Piemonte – pzza Castello 165 – Torino

Direzione e Redazione via Nizza 18 – 10125 Torino
tel. 011 432 3566/5761 fax 011 432 5919
www.piemonteparchiweb.it
piemonte.parchi@regione.piemonte.it

DIRETTORE RESPONSABILE
Roberto Moiso

DIRETTORE EDITORIALE
Enrico Camanni

VICE DIRETTORE
Enrico Massone

CAPOREDATTORE
Emanuela Celona

Redazione
Gianni Boscolo, Toni Farina, Aldo Molino, Loredana Matonti, Mauro Pianta

Collaboratori
Carlo Bonzanino, Claudia Bordes, Giulio Caresio, Bruno Gambiarotta, Susanna Pia, Mariano Salvatore, Chiara Spadetti, Ilana Testa

Promozione e iniziative speciali
Simonetta Avigdor

Segreteria amministrativa
M. Grazia Bauducco

Gestione arretrati e copie omaggio
Angela Eugenia (angela.eugenia@regione.piemonte.it)

Piemonte Parchi Web
Elisa Rollino – news.pp@regione.piemonte.it

Piemonte Parchi Web Junior
Laura Ruffinatto – junior.pp@regione.piemonte.it

Biblioteca Aree Protette
Mauro Beltramone, Paola Sartori
Tel. 011 4323185

Collaboratori
F. Andreone, G.V. Avondo, S. Bassi, V. Bosser-Peverelli, F. Ceragioli, C. Gromis di Trana, A. Losacco, F. Maruccio, P. G. Meneguz, L. Orlando, F. Picco, L. Rossi, L. Ruffinatto, F. Tomaslinelli.

Fotografi
A. Bee, M. Campora/Calegari/CeDrap, Cheetah Conservation Found, F. Chironi, C. Concina/Res, R. Cottalasso/CeDrap, L. Ghiraldi/CeDrap, F. Liverani, M. Piacentino, A. Sabbadini/ Tam Tam Fotog, T. Spadone/Res, www.tipsimages.it.

Disegni
M. Battaglia, F. Cecchin, D. Ribezzo, A. Sartoris, C. Spadetti.

Mappe
S. Chiantore.

L'editore è disponibile per eventuali aventi diritto per fonti iconografiche non individuate. Riproduzione anche parziale di testi, immagini e disegni è vietata salvo autorizzazione dell'editore. Testi e fotografie non richiesti non si restituiscono e per gli stessi non è dovuto alcun compenso.

Registrazione tribunale di Torino n. 3624 del 10.2.1986

Codice sulla privacy – Dlgs n. 196/03
L'editore garantisce la tutela dei dati personali che potranno essere rettificati o cancellati su semplice richiesta scritta e che potranno essere usati per iniziative legate alle finalità della rivista.

Abbonamenti: tel. 02 45702415 (ore 9,00 – 12; 14,30 – 17,30)
Numero verde: 800 333 444

ABBONAMENTO 2009
16 € su Conto Corrente Postale n. 20530200 intestato a: Staff Srl via Bodoni, 24 20090 Buccinasco (MI)
Info abbonamenti: tel. 02 45702415 (ore 9 – 12; 14,30 – 17,30)

Aree protette in Piemonte

REGIONE PIEMONTE

ASSESSORATO AMBIENTE

Assessore: Nicola de Ruggiero
DIREZIONE AMBIENTE
Direttore Salvatore De Giorgio
Via Principe Amedeo, 17 - 10123 Torino
SETTORE PARCHI
Responsabile Giovanni Assandri
via Nizza 18 – 10125 Torino
tel. 011 4322596/3524 fax 011 43224759/4793

AREE PROTETTE REGIONALI

ALESSANDRIA

Bosco delle Sorti La Communa
c/o Comune, Piazza Vitt. Veneto - 15016 Cassine AL
tel. e fax 0144 715151
Capanne di Marcarolo
Via Umberto I, 32 A - 15060 Bosio AL
tel. e fax 0143 684777
Po (tratto vercellese-alessandrino)
Fontana Gigante, Palude S. Genuario, Torrente Orba
Piazza Giovanni XXIII, 6 - 15048 Valenza AL
tel. 0131 927555 fax 0131 927721
Sacro Monte di Crea
Cascina Valperone, 1- 15020 Ponzano Monferrato AL
tel. 0141 927120 fax 0141 927800

ASTI

Rocchetta Tanaro, Valle Andona, Valle Botto e Val Grande, Val Sarmassa
Via S. Martino, 5 - 14100 AT
tel. 0141 592091 fax 0141 593777

BIELLA

Baragge, Bessa, Brich di Zumaglia e Mont Prevé
Via Crosa, 1 - 13882 Cerrione BI
tel. 015 677276 fax 015 2587904
Burcina
Cascina Emilia - 13814 Pollone BI
tel. 015 2563007 fax 015 2563 914
Sacro Monte di Oropa
c/o Santuario, Via Santuario di Oropa, 480 -13900 BI
tel. 015 25551203 fax 015 25551209

CUNEO

Alpi Marittime, Juniperus Phoenicea di Rocca, S. Giovanni-Saben
Piazza Regina Elena, 30 - 12010 Valdieri CN
tel. 0171 97397 fax 0171 97542
Alta Valle Pesio e Tanaro, Augusta Bagienorum, Ciciu del Villar, Oasi di Crava Morozzo, Sorgenti del Belbo
Via S. Anna, 34 - 12013 Chiusa Pesio CN
tel. 0171 734021 fax 0171 735166
Boschi e Rocche del Roero
c/o Comune, Piazza Marconi 8 - 12040 Sommariva Perno CN
tel. 0172 46021 fax 0172 46658
Gesso e Stura
c/o Comune Piazza Torino, 1 - 12100 Cuneo
tel. 0171 444501 fax 0171 602669
Po (tratto cuneese), Rocca di Cavour
Via Griselda, 8 - 12037 Saluzzo CN
tel. 0175 46505 fax 0175 43710

NOVARA

Bosco Solivo, Canneti di Dormelletto, Fondo Toce, Lagoni di Mercurago
Via Gattico, 6 - 28040 Mercurago di Arona NO
tel. 0322 240239 fax 0322 237916
Colle della Torre di Buccione, Monte Mesma, Sacro Monte di Orta
Via Sacro Monte - 28016 Orta S. Giulio NO
tel. 0322 911960 fax 0322 905654
Valle del Ticino
Villa Picchetta - 28062 Cameri NO
tel. 0321 517706 fax 0321 517707

TORINO

Bosco del Vaj, Collina di Superga
Via Alessandria, 2 - 10090 Castagneto Po TO
tel. e fax 011 912462
La Mandria, Collina di Rivoli, Madonna della Neve sul Monte Lera, Ponte del Diavolo, Stura di Lanzo
Viale Carlo Emanuele II, 256 - 10078 Venaria Reale TO
tel. 011 4993311 fax 011 4594352
Gran Bosco di Salbertrand
Via Fransuà Fontan, 1 - 10050 Salbertrand TO
tel. 0122 854720 fax 0122 854421
Laghi di Avigliana
Via Monte Pirchiriano, 54 - 10051 Avigliana TO
tel. 011 9313000 fax 011 9328055
Monti Pelati e Torre Cives, Sacro Monte di Belmonte, Vauda
Corso Massimo d'Azeglio, 216 - 10081 Castellamonte TO
tel. 0124 510605 fax 0124 514463
Orsiera Rocciavré, Orrido di Chianocco, Orrido di Foresto
Via S. Rocco, 2 - Fraz. Foresto - 10053 Bussoleno TO
tel. 0122 47064 fax 0122 48383
Po (tratto torinese)
Corso Trieste, 98 - 10024 Moncalieri TO
tel. 011 64880 fax 011 643218
Stupinigi
c/o Ordine Mauriziano, Via Magellano, 1 - 10128 Torino
tel. e fax 011 5681650
Val Troncea
Via della Pineta - La Rua - 10060 Pragelato TO
tel. e fax 0122 78849

VERBANO-CUSIO- OSSOLA

Alpe Veglia e Alpe Devero
Viale Pieni, 27 - 28868 Varzo VB
tel. 0324 72572 fax 0324 72790
Sacro Monte Calvario di Domodossola
Borgata S. Monte Calvario, 5 - 28845 Domodossola VB
tel. 0324 241976 fax 0324 247749
Sacro Monte della SS. Trinità di Ghiffa
Via SS. Trinità, 48 - 28823 Ghiffa VB
tel. 0323 59870 fax 0323 590800

VERCELLI

Alta Valsesia
Corso Roma, 35 - 13019 Varallo VC
tel. e fax 0163 54680
Bosco delle Sorti della Partecipanza
Corso Vercelli, 3 - 13039 Trino VC
tel. 0161 828642 fax 0161 805515
Garzaia di Carisio, Garzaia di Villarboit, Isolone di Oldenico, Lame del Sesia, Palude di Casalbeltrame
Via XX Settembre, 12 - 13030 Albano Verellese VC
tel. 0161 73112 fax 0161 73311
Monte Fenera
Fraz. Fenera Annunziata - 13011 Borgosesia VC
tel. e fax 0163 209356
Sacro Monte di Varallo
Loc. Sacro Monte Piazza Basilica - 13019 Varallo VC
tel. 0163 53938 fax 0163 54047

PARCHI NAZIONALI

Gran Paradiso
Via della Rocca, 47 - 10123 Torino
tel. 011 8606211 fax 011 8121305
Val Grande
Villa Biraghi, piazza Pretorio, 6 - 28805 Vogogna VB
tel. 0324 87540 fax 0324 878573
AREE PROTETTE D'INTERESSE PROVINCIALE
Lago di Candia, Monte Tre-Denti e Freidour, Monte San Giorgio, Conca Cialancia, Stagno di Oulx, Colle del Lys
c/soProvincia di Torino - cso Inghilterra 7/9 - 10138 Torino
tel. 011 8616254 Fax 011 8616477



«POI GLI DISPIACQUE
CHE IL GROSSO PESCE NON
AVESSE NULLA DA MANGIARE
E IL DISPIACERE NON
INDEBOLÌ MAI LA DECISIONE
DI UCCIDERLO. A QUANTA
GENTE FARÀ DA CIBO,
PENSÒ. MA SONO DEGNI
DI MANGIARLO?
NO, NO DI CERTO.
NON C'È NESSUNO
DEGNO DI MANGIARLO,
CON QUESTO SUO NOBILE
CONTEGNO E QUESTA
SUA GRANDE DIGNITÀ».

ERNEST HEMINGWAY,
IL VECCHIO E IL MARE

EDITORIALE

L'ANOMALIA VIRTUOSA
di Enrico Camanni

1

LA PREDAZIONE

NON PER GUSTO, MA PER FAME
di Claudia Bordes

6

LA CACCIA DELLE FORMICHE LEGIONARIE
di Francesco Tomaslinelli

9

LA PIRAMIDE ALIMENTARE
di Sandro Bassi

10

IL DIFFICILE EQUILIBRIO
di Luca Rossi e Pier Giuseppe Meneguz

12

SELVATICI, MA SOTTO CONTROLLO
di Vittorio Bosser-Peverelli

15

COSA MANGIANO I NOSTRI LUPI?
di Francesca Maruccio e Luca Orlando

16

CAMOSCI MIEI, CAMOSCI TUOI
di Gian Vittorio Avondo

18

PREDE SUL PACK
di Annalisa Losacco

20

PERSONAGGI

UN PREDATORE PER AMICO
di Caterina Gromis di Trana

23

AMBIENTE

L'ENERGIA DI GAIA
di Loredana Matonti

26

PARCHI E TERRITORIO

UN PONTE TRA LE ALPI E IL MARE
di Franco Picco

30

ARTE E DEVOZIONE NEL MONFERRATO
di Franco Andreone e Toni Farina

34

SOMMARIVA DEL BOSCO, TRA SACRO E PROFANO
di Aldo Molino

36

RUBRICHE

39



COMPORTAMENTI ANIMALI

L'immagine del falco pescatore mentre agguanta una trota che pubblichiamo in queste pagine è stata scattata da **Paul Hobson** e ha ricevuto una menzione speciale nella competizione fotografica internazionale *Wildlife Photographer of the Year 2008* - sezione "Comportamenti animali". Per fare questo scatto, il fotografo inglese è rimasto per 5 giorni in un nascondiglio nei pressi di un lago a Pohtiolampi, in Finlandia. Per 5 giorni ha aspettato che il falco pescatore passasse sulla rotta che questi uccelli percorrono in estate alla ricerca di cibo. Anche quest'anno il concorso *Wildlife Photographer of the Year* raccoglierà le immagini più belle e creative della natura scattate nei luoghi più selvaggi del Pianeta o nel prato del giardino di casa. Le iscrizioni al concorso (aperte il 19 gennaio) si concluderanno il 27 marzo. Le fotografie premiate lo scorso anno sono state esposte al Museo di Storia Naturale di Londra, prima tappa di un tour internazionale che toccherà 60 città. Il concorso, che nell'edizione 2008 ha registrato la cifra record di 32.351 partecipanti provenienti da 82 Paesi, è gestito dal Museo di storia naturale e dalla rivista *BBC Wildlife Magazine* e viene organizzato dal 1964.

(e.cel.)

Non per gusto, ma per fame

Testo di Claudia Bordese
Biologa e divulgatrice scientifica

Foto di Fabio Liverani

E' LA LEGGE NATURALE DELLA PREDAZIONE: NESSUN ANIMALE UCCIDE PER IL PIACERE DI FARLO, MA SOLO PER SFAMARE SE STESSO O LA PROPRIA PROLE. ECCO LE LORO STRATEGIE D'ATTACCO E DI DIFESA. ATTENZIONE, PERÒ: DIMENSIONI E ASPETTO NON CONTANO. LA SIMPATICA COCCINELLA? È UN VORACE DIVORATORE DI INSETTI E ACARI



Soddisfare lo stomaco è un'esigenza primaria.

Tutti gli animali hanno bisogno per vivere di assumere dall'esterno materia ed energia. Gli erbivori fanno affidamento sulle piante, per tutti gli altri la caccia è aperta. In realtà non è sempre così. L'incontro casuale tra due animali può avere esiti differenti. Possono amabilmente ignorarsi, o competere per le risorse. Possono collaborare, o possono l'uno sfruttare l'altro, parassitandolo ma non uccidendolo. Oppure un animale può predarne un altro, in un incontro rapido e più o meno violento che si conclude sempre con la morte della preda. Non è un atto crudele, nessun animale uccide per il gusto di farlo, ma solo per sfamare se stesso o la propria prole.

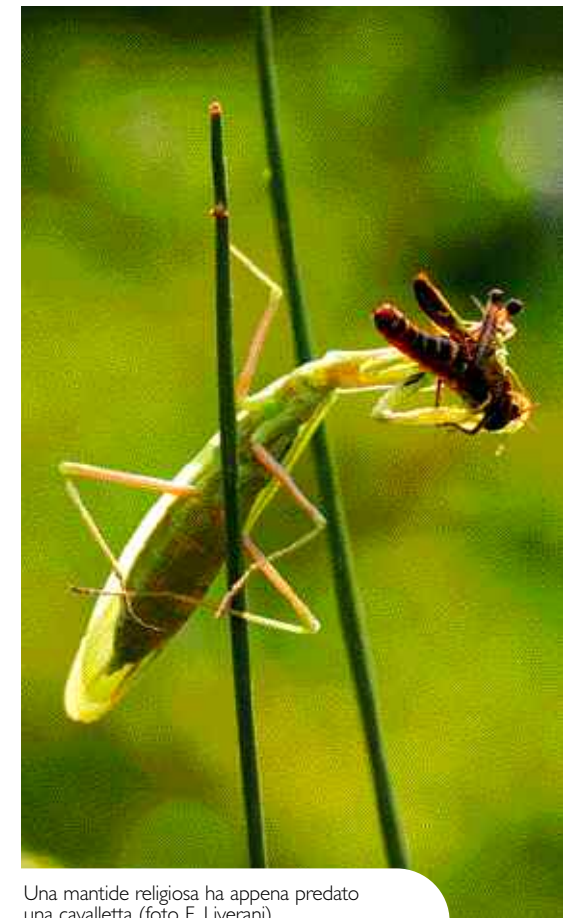
Per i predatori la scelta alimentare è molto vasta. Sulle montagne volpi e linci cacciano i caprioli, nei fiumi lontre e aironi si cibano di pesci, nei mari le balene si abbuffano di plancton, mentre libellule, rane, camaleonti e formichieri predano insetti. Che siano carnivori, piscivori, insettivori, planctivori, i predatori sono un importante strumento di controllo degli ecosistemi. Immaginate un pascolo della cui erba si cibano alcune popolazioni di cavallette, ghiotto boccone per le rane dei vicini ruscelli, a loro volta predate dalle bisce che silenziose si muovono

Predatore... come una volpe

La volpe rossa (*Vulpes vulpes*), qui accanto ritratta nel Parco nazionale del Gran Paradiso, con in bocca uno stomo (*Stumus vulgaris*) è un predatore piuttosto opportunisto e si adatta a ogni genere di ambiente, compresi quelli sub urbani. Sono piuttosto comuni anche le volpi addomesticate o semi addomesticate che vivono presso alberghi e ristoranti sfruttando il cibo offerto dai turisti o facilmente reperibile nella spazzatura, anche se il loro pasto prediletto prevede conigli e roditori, senza disdegnare uccelli, lombrichi e insetti, e in casi estremi perfino carogne.

(foto di Fabio Liverani)

tra l'erba, tentando di mimetizzarsi agli attacchi di una coppia di aquile, che maestosa sovrasta il pascolo. La pressione dei predatori e la disponibilità delle prede mantengono l'ecosistema in equilibrio. Ma basta un soffio. Una malattia improvvisa o un bracconiere senza scrupoli uccidono la coppia di rapaci. Le bisce non più predare aumentano a dismisura, decimando la popolazione di rane. Diminuite queste, le cavallette proliferano incontrollate razziando voracemente l'erba del pascolo. In breve sarà terra arida, invasa da serpenti e cavallette. È un esempio estremo, che rende comunque l'idea dei delicati equilibri gestiti dalla presenza dei predatori. Ma non solo. Nella storia evolutiva della vita, il rapporto preda-predatore è stato un fondamentale strumento per selezionare le strutture e i comportamenti più adatti per sopravvivere. Arti e apparati boccali sono stati profondamente modificati. Compagno muscolature e ossature potenti, artigli per dilaniare, zanne per sbranare, becchi per smembrare, rostri per forare, chele per spaccare; ma anche morbidi cuscinetti e ali aerodinamiche per piombare in silenzio sulla preda. Le dimensioni non significano nulla, e tanto meno l'aspetto. Se è vero che l'aria minacciosa di un falco lo identifica immediatamente come predatore, difficilmente riconoscereste in una simpatica coccinella un vorace divoratore di insetti e acari, capace di cacciare oltre cento afidi in un giorno. Anche la mole imponente non è per forza sinonimo di predatore. Lo dimostra l'elefante, erbivoro maestoso, e lo confermano i ragni, piccoli ma temibilissimi predatori. Alle otto zampe associano i pedipalpi, con i quali affermano e immobilizzano la preda, e i cheliceri, con cui iniettano veleno nella vittima predestinata. Al tutto aggiungono elaborate tele, tessute con un filo tanto trasparente quanto resistente che imbriglia le prede, in genere mosche, zanzare e altri insetti alati. Più volte la storia lo ha dimostrato. Non basta avere in dotazione le armi più potenti per vincere la guerra. Ciò che veramente serve è la giusta strategia con cui affrontare ogni giorno la battaglia per la vita. Un predatore de-



Una mantide religiosa ha appena predato una cavalletta (foto F. Liverani).

ve avvicinare la preda, impedirne la fuga, superarne i sistemi di protezione e difesa, e perché il gioco valga la candela, deve farlo spendendo meno energia possibile. I territori di caccia sono dimensionati in base al tempo necessario per pattugliarli, e sovente agire in gruppo è la soluzione ottimale. Molti preferiscono cacciare in branco, aiutati dal numero nell'accerchiare e catturare la preda. Cacciano in branco i lupi, le iene, le leonesse, così come le orche e molti pesci marini. Agire in gruppo difende il predatore anche dal cleptoparassitismo, ovvero dal furto di cibo da parte di animali opportunisti, che attendono l'uccisione di una preda per avvicinarsi e sottrarre un boccone immeritato. Ma se a difendere il pasto conquistato si è in molti, difficilmente lo scroccone osa avvicinarsi. La caccia in branco è comunque vantaggiosa solo se la preda è sufficientemente grande o numerosa da sfamare tutti i partecipanti, altrimenti rischia di innescare una lotta cruenta per la spartizione delle spoglie, e a quel punto diventa più efficace cacciare da soli. Alcuni predatori hanno scelto di agire



In queste immagini, dall'alto: un airone bianco maggiore, predatore fulmineo di fauna ittica; un granchio di fiume (*Potamon fluviatile*) nei pressi del torrente Resina, Umbria; una biscia viperina acquatica afferra la sua preda sulla foce del Nervia, Ventimiglia (foto F. Chironi); *Araneus diadematus* avvolge nella tela una cavalletta.

nascosti dal buio della notte, grazie a sensi incredibilmente potenziati come la vista di gufi, civette e altri rapaci notturni, o lo straordinario udito dei pipistrelli. E chi non ha dalla sua la potenza di muscoli e artigli o i sensi di un super eroe, gioca d'ingegno. Certi pesci attirano le prede agitando nell'acqua peduncoli luminosi, mentre alcune scimmie utilizzano rudimentali strumenti, in genere bastoncini, per estrarre ghiotti e grassi insetti dalle loro tane. Un'accurata valutazione di costi e benefici aiuta nella caccia il granchio comune, predatore di cozze. Tra gli scogli si imbatte in piccoli mitili dalle valve fragili e sottili, in grosse cozze dalle valve spesse e robuste, e in cozze di dimensioni medie. È su queste ultime che si concentrano le chele di questo goffo "Riccioli D'Oro", per ottenere un pasto sufficientemente ricco senza un eccessivo dispendio energetico per forzarne il guscio. Se è vero che non tutti gli animali sono predatori, è certo però che tutti, almeno in un breve momento della loro vita, sono potenziali prede. Un cucciolo di balena fa gola agli squali, e un leone malato, appesantito dagli anni, è facile preda per gli altri carnivori della savana. Evitare di essere mangiati è uno dei comportamenti prioritari per un animale, tanto che tutte le specie hanno evoluto adattamenti anti predatori. Solo la necessità di riprodursi può rendere un animale incoscientemente noncurante del rischio. I maschi del gallo cedrone per attirare le femmine si esibiscono in una spettacolare parata, accompagnando la danza con un canto potente, nel quale concentrano tanta energia da diventare momentaneamente ciechi e sordi e quindi facili vittime di un predatore in agguato. Le femmine, una volta deposte le uova nel terreno, non esitano ad attirare su di loro, e lontano dal nido, l'attenzione di un predatore,

simulando l'andatura di un animale ferito. La strategia più gettonata per sfuggire a un predatore è nascondersi, grazie al mimetismo e all'immobilizzazione. Con la tanatosi si arriva a simulare la rigidità della morte, per trarre in inganno il predatore, che cerca carne fresca e disdegna le carogne. In realtà questi stratagemmi sono utilizzati tanto dalle prede quanto dai predatori. La lepre artica si veste di bianco in inverno per sfuggire ai rapaci, il camaleonte si mimetizza per colpire non visto le piccole prede, l'opossum si finge morto per depistare il predatore, mentre la volpe simula il rigor mortis per ghermire il primo incauto che si avvicina. Alcune rane e molti insetti, prede potenziali, si sono armate di veleno e di colorazioni vistose, per non nascondersi ma segnalare al predatore la loro pericolosità, imitate da altre rane e altri insetti che mimano i colori appariscenti pur essendo privi di veleno. Per chi vive e pascola negli spazi aperti la fuga è la soluzione migliore. La pressione selettiva esercitata dai carnivori della savana africana ha portato alle incredibili velocità raggiunte in fuga da gazzelle e antilopi. D'altronde la necessità è stringente. Quando un leone insegue una gazzella, questa si gioca la vita, il leone soltanto un pasto. Chi può permetterselo combatte. Elefanti, bufali, e grossi ungulati non sono prede semplici, e sfuggono con facilità ai predatori grazie alla stazza e alla disponibilità a ingaggiare la lotta per difendere se stessi e soprattutto i piccoli. La condizione fisica che aiuta prede e predatori nel momento dell'incontro fatale è lo stress, ovvero la risposta dell'organismo all'attimo che mette a rischio la vita propria o dei propri cari. Il cuore accelera il battito, i sensi sono all'erta, l'adrenalina è in circolo, tutto il corpo è pronto alla reazione, di fuga o di lotta, per portare a casa la pelle. Noi esseri umani, viziati dal benessere e dalla posizione dominante in tutte le catene alimentari, abbiamo oggi enormemente abbassato la soglia di allarme, manifestando i sintomi dello stress anche per un cellulare smarrito, una scadenza imminente, un appuntamento mancato. Stiamo attenti, siamo ormai predatori impauriti, prede troppo facili.

La caccia delle formiche legionarie

Testo e foto di Francesco Tomasinelli
Biologo e fotogiornalista erpetologo



SI CHIAMANO ECITON BURCHELLI. COMPLETAMENTE CARNIVORE, LUNGHE 15 MM, IL LORO FRONTE D'ATTACCO PUÒ MISURARE ANCHE 10 METRI. SOTTO LE MANDIBOLE E I PUNGIGLIONI VELENOSI CADONO INSETTI, RAGNI, PICCOLI RETTILI E ANFIBI

Le formiche sono famose per la complessa struttura sociale. Hanno imparato nel corso di milioni di anni a raccogliere, cacciare e poi ancora a coltivare, allevare (gli afidi, per esempio) e addirittura catturare schiavi. Ogni specie si è costruita un proprio stile di vita nel quale riesce ad eccellere. Ma una delle attività principali rimane, comunque, la cattura delle prede, nella quale nessuna specie riesce meglio delle formiche legionarie. Tra queste *Eciton burchelli*, specie simbolo del gruppo, è protagonista di uno degli spettacoli della natura più impressionanti che si possano osservare nelle calde e umide foreste del Centro e del

Sud America. Le legionarie, infatti, non si comportano come tutte le altre formiche. Certo, come le loro parenti contano sul numero e sulla cooperazione per catturare le prede, ma data la taglia immensa delle colonie e la grande dimensione degli individui (i soldati, correati di immense mandibole, misurano circa 15 mm, ben più delle nostre formiche più imponenti), le formiche legionarie devono continuamente spostarsi per trovare abbastanza cibo. Sono completamente carnivore e non hanno fissa dimora: ogni sera costruiscono un incredibile accampamento, quasi "un metro cubo" di formiche, formato da centinaia di migliaia di individui aggrappati gli uni agli altri grazie alle estremità delle zampe. Sono così numerose e compatte che anche a qualche metro di distanza se ne può sentire l'odore, uno strano aroma muschiato. Al centro dell'orda si trovano la regina e le larve, protette da una barriera di operaie e guerrieri. Quando, alle luci dell'alba, giunge il momento della caccia, le formiche danno vita a un torrente che si allarga progressivamente sul suolo della foresta, superando qualunque ostacolo. Il fronte può allargarsi anche per una decina di metri, generando un linea continua di formiche in attività, profonda un paio di metri. Sotto le mandibole e i pungiglioni velenosi (la puntura è piuttosto dolorosa, quasi come quella di una vespa) cadono tutti gli animali della foresta che non sono in grado di fuggire: insetti, ragni, piccoli rettili, anfibi, a volte anche vertebrati immobilizzati. Le zone colpite dalle incursioni delle legionarie sono quasi "desertificate" e quindi le formiche scelgono ogni giorno un nuovo

terreno di caccia. Le *Eciton burchelli* diventano così uno dei più clamorosi agenti modificatori della foresta. Quasi un super-predatore, al pari del giaguaro e dell'aripa che vivono nelle stesse zone, e come spesso accade per ogni importante predatore, la loro vita si intreccia con quella di altri organismi. Le formiche legionarie sono seguite da parassiti (bruchi di farfalla che si fingono larve di formiche), mosche che depongono le uova sulle operaie e uccelli che sfruttano il panico indotto nei piccoli abitanti della foresta dalle orde di cacciatrici per catturare le prede in fuga. Ma, nonostante l'attenzione loro riservata da più di mezzo secolo, il modo sorprendente con il quale le *Eciton* riescono a coordinarsi e scegliere le aree di caccia non è ancora del tutto chiarito. Comprenderne a fondo il funzionamento sarà una delle nuove frontiere dell'entomologia.



Nella foto, le formiche legionarie (*Eciton burchelli*).

La piramide alimentare

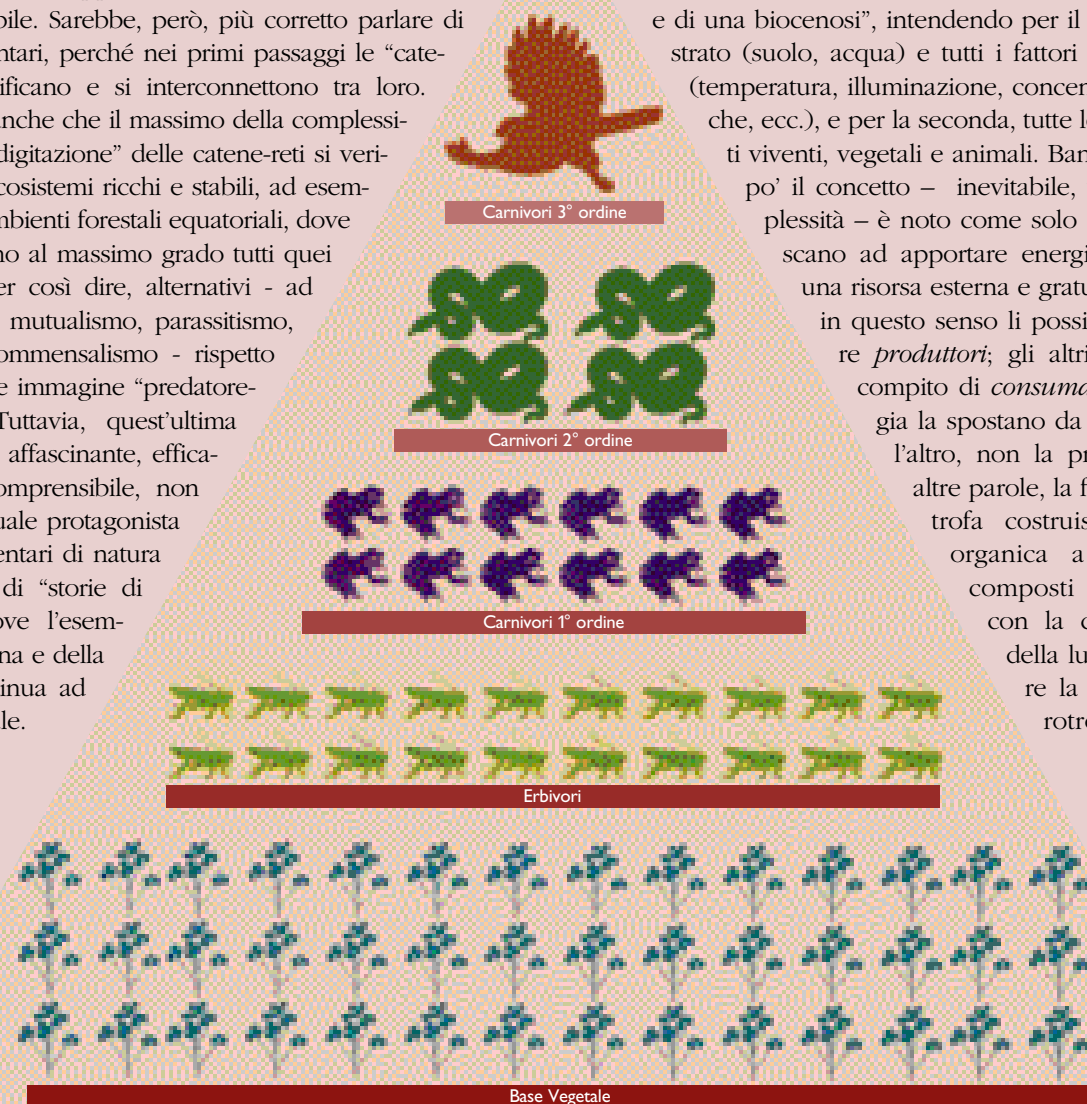
Sandro Bassi
Naturalista

IL RAPPORTO PREDI-PREDATORE RESTA IL COMPONENTE PIÙ NOTO E MORBOSAMENTE AFFASCINANTE FRA I MOLTI CHE LEGANO I CONSUMATORI DELLA CATENA ALIMENTARE. LA QUALE, TUTTAVIA, NON È PROPRIO UNA CATENA, QUANTOMENO NON IN SENSO “LINEARE”...

Il popolare proverbio «pesce grande mangia pesce piccolo», per quanto approssimativo, la dice lunga in proposito di catena alimentare, come il noto esempio della libellula che viene mangiata dalla rana, che a sua volta finisce in bocca a una biscia, che poi verrà predata da un falco. Ovvio che la realtà naturale, poco disposta a farsi incasellare rigidamente, sia più complessa. Di fatto quella catena, lineare e continua, è una rappresentazione scolastica facilmente memorizzabile. Sarebbe, però, più corretto parlare di “reti” alimentari, perché nei primi passaggi le “catene” si ramificano e si interconnettono tra loro. Sappiamo anche che il massimo della complessità e della “digitazione” delle catene-reti si verifica negli ecosistemi ricchi e stabili, ad esempio negli ambienti forestali equatoriali, dove si sviluppano al massimo grado tutti quei rapporti, per così dire, alternativi - ad esempio di mutualismo, parassitismo, simbiosi, commensalismo - rispetto alla comune immagine “predatore-predato”. Tuttavia, quest’ultima resta la più affascinante, efficacemente comprensibile, non a caso abituale protagonista dei documentari di natura ma anche di “storie di natura”, dove l’esempio della rana e della biscia, continua ad essere attuale.

L’ecosistema

Fin dall’antichità classica l’uomo ha intuitivamente evoluto l’idea, perlomeno filosofica, dell’ambiente e degli organismi che lo popolano come una totalità suscettibile di funzionamento unitario e capace di autoregolazione. Nel XX secolo, superato l’atteggiamento materialista dei positivisti ottocenteschi, si è arrivati alla definizione scientifica di ecosistema come “assieme integrato di un biotopo e di una biocenosi”, intendendo per il primo il substrato (suolo, acqua) e tutti i fattori fisico-chimici (temperatura, illuminazione, concentrazioni ioniche, ecc.), e per la seconda, tutte le componenti viventi, vegetali e animali. Banalizzando un po’ il concetto - inevitabile, vista la complessità - è noto come solo i vegetali riescano ad apportare energia, sfruttando una risorsa esterna e gratuita (il sole) e in questo senso li possiamo chiamare *produttori*; gli altri svolgono il compito di *consumatori* e l’energia la spostano da un livello all’altro, non la producono. In altre parole, la frazione autotrofa costruisce sostanza organica a partire da composti inorganici con la catalizzazione della luce, e fa vivere la frazione eterotrofa che di-



Vita in un carnaio

A pochi chilometri dal confine portoghese, in un piccolo paese dell'Estremadura, un imprenditore riscopre un vecchio modo per disfarsi “ecologicamente” degli scarti del suo macello. Sapendo che gravitano sul territorio numerosi avvoltoi, accumula in un terreno agricolo chiuso al pubblico parte degli scarti della macellazione della sua azienda sperando di attirare l’attenzione dei rapaci. Il successo è immediato quanto inaspettato: dopo pochi giorni, corvidi, grifoni, avvoltoi e cicogne fanno visita al prelibato “banchetto”, divorando gli scarti della macellazione e contribuendo allo smaltimento di quintali di rifiuti organici. Gli animali trovano una fonte di cibo garantita anche durante la stagione invernale e l’imprenditore non ha praticamente costi di smaltimento. Resta da chiedersi se è corretto abituare gli animali a una fonte alimentare “indotta” che un giorno potrebbe venire a mancare. Nella foto, una Gazza azzurra (*Cyanopica cyana*), un corvide che segue un'alimentazione molto varia, senza disdegnare resti di animali morti. Spesso, insieme a i corvi, è una delle prime a individuare le carogne attirando, poi, l’attenzione dei grossi avvoltoi.

Massimo Piacentino, fotografo naturalista

pende interamente da essa per l’alimentazione: formata da erbivori (consumatori di primo grado) e da carnivori (consumatori di secondo grado), la frazione eterotrofa si dispone su gradini successivi, salendo i quali assistiamo a una progressiva dispersione energetica. Secondo un consolidato esempio, quando una pianta viene mangiata da un erbivoro, la sua energia per il 90% viene bruciata in forma di calore mentre il 10% circa è trasformato in tessuto corporeo (dell’animale stesso) divenendo risorsa potenziale a disposizione del carnivoro: quest’ultimo non è “da solo” perché a sua volta può esser divorato da un altro animale più grande, e questo da un altro ancora; tuttavia a ogni salto di livello trofico si verifica una perdita d’energia pari al 90% (l’animale deve vivere e mantenersi, bruciando calore) ragion per cui la catena non potrà mai essere troppo estesa, solitamente tre, quattro anelli massimo.

La catena è una piramide

Accantonando l’importante mondo dei demolitori, cui è delegata la funzione di riconvertire l’organico nell’inorganico e che è parallelo a qualsiasi catena alimentare, meritano di essere menzionati quegli ecosistemi giovani - che si evolvono velocemente, grazie al fatto che ogni specie prepara l’arrivo di un’altra via via più esigente - e quegli ecosistemi maturi che vedono solo una debole fluttuazione delle specie attorno a una sorta di dinamico equilibrio, un equilibrio che si basa sulla

complessità dei rapporti messi in gioco, visto che un ecosistema sarà tanto più stabile quanto più numerose sono le specie animali e vegetali che ne compongono la biocenosi. Allora, fermo restando che i livelli non potranno essere più di tanti, pena il bisogno di un quantitativo troppo alto di energia, in un ecosistema naturale intatto si tende alla massima diversificazione possibile, e quindi a un livello di vegetali (i *produttori*) estremamente polimorfo e variegato sia nella struttura che nella composizione floristica (basti pensare alla foresta equatoriale *climax* dove tutti i piani di vegetazione sono occupati, dal suolo fino alle chiome, passando per gli intermedi arbustivi, con un numero di specie che può essere di parecchie centinaia per ettaro) e a livelli di consumatori con tante specie, ognuna a bassa densità. Dunque, in senso figurato la risultante è una piramide, non una catena. Nell’ambiente degradato, la piramide si impoverisce, nel senso che i gradini sono composti da un minor numero di specie e con tassi demografici più alti. Ovvio che la predazione esista anche qui, anzi: si veda il celebre esempio di un ipotetico ecosistema artico - non degradato dall’uomo ma semplificato da un severo fattore climatico - dove le volpi non si nutrono che di un’unica specie di roditori con evidente effetto retroattivo: per un certo lasso di tempo le volpi divorano i roditori fino a farli scomparire quasi del tutto; poi, non avendo altro da mettere sotto i denti, cominciano anch’esse a deperi-

re e a morire. A quel punto, i pochi roditori superstiti non hanno più nemici e iniziano ad aumentare di numero, fino a far risollevare le sorti delle volpi che, rimaste in poche, trovano a loro volta abbondanza di nutrimento... e si torna al punto di partenza, con un regolatore imperfetto che oscilla attorno a un equilibrio mai raggiunto, e che sembra ciclicamente impazzire. Equilibrio che, invece, negli ecosistemi naturali maturi tende ad assestarsi, pur senza mai raggiungere la staticità, e che vede rapporti molto complessi (i componenti diversi sono di più), per cui produzione e dispersione energetica tendono a bilanciarsi, e tutto ciò che è prodotto viene consumato nel mantenimento, dinamicamente immutabile, della struttura.

Il difficile equilibrio

Introdurre, proteggere e cacciare

Luca Rossi e Pier Giuseppe Meneguz
Facoltà di Medicina Veterinaria – Università di Torino

DOPO UNA LUNGA STORIA DI REINTRODUZIONI E PRELIEVI, È MOTIVO DI SODDISFAZIONE PENSARE CHE PROPRIO IN PIEMONTE VADA CONCRETIZZANDOSI, PER LA PRIMA VOLTA IN ITALIA, UN MODELLO DI EQUILIBRIO FRA PREDE E PREDATORI, A DUE O A QUATTRO GAMBE CHE SIANO

Basta essere nati in provincia di Torino e aver superato i 50 anni per aver vissuto, in prima persona, una storia che riletta oggi ha quasi dell'incredibile. All'inizio, era la storia di montagne dimenticate, ma già pronte a venderci al peggior turismo se e quando se ne fosse presentata l'occasione. Montagne dove non c'era neanche un cervo o un capriolo (Mario Rigoni Stern scrisse un giorno che «un bosco senza caprioli è un bosco morto»), dove i cinghiali erano fantasmi e dove gli stessi camosci – nostri compagni da sempre – erano così pochi che di cacciarli legalmente non se ne parlava neanche. Montagne dove la stessa tradizione di allevare pecore e capre stava perdendosi. Dunque, montagne dove un lupo – se anche fosse arrivato risalendo mezza Italia – non avrebbe saputo con cosa riempire lo stomaco, a meno di adattarsi a mangiare pattume o gatti e cani vaganti nella migliore delle ipotesi.

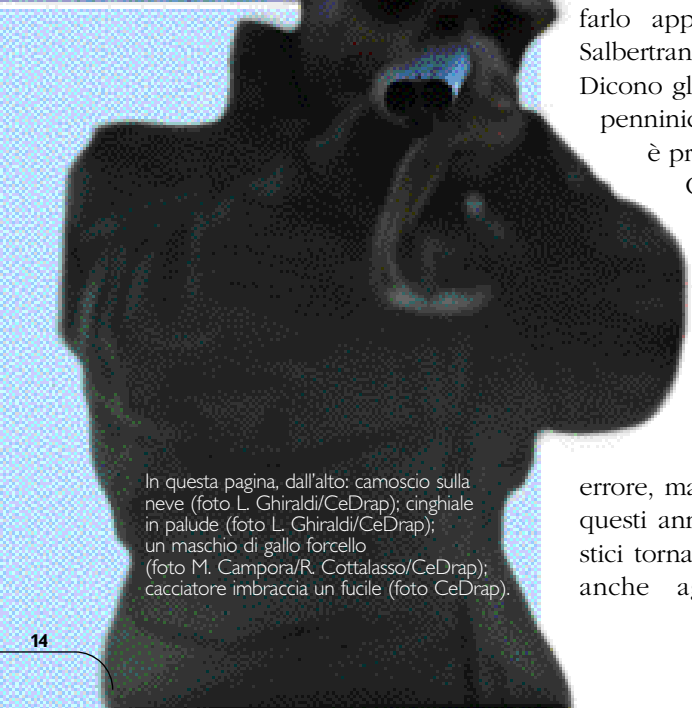
Fu allora, e più precisamente all'inizio degli anni Sessanta, che alcuni uomini lungimiranti, e anche un po' sognatori, provarono a immaginare una montagna diversa. Il loro discorso era semplice. Non era forse vero che cervi e caprioli erano scomparsi perché eliminati dall'uomo agricoltore? E che, sparendo questo, i boschi stavano riconquistando a vista d'occhio il terreno cedutogli durante alcuni secoli? E allora perché non «coltivare» cervi e caprioli (e più in generale ungulati selvatici), e gestirli poi legalmente, attraverso una caccia meglio organizzata e di più alto profilo sociale, ricavandone anche benefici per l'economia locale? Questo interessante processo di «ingegneria ambientale» ante litteram ebbe ufficialmente inizio nel 1962 con il rilascio nel Gran Bosco di Salbertrand, al tempo Oasi dell'Amministrazione Provinciale di Torino, di cervi e caprioli catturati al confine fra le attuali repubbliche di Slovenia e Croazia. Non ci dispiace ricordare che quegli animali furono il «pagamento in natura» degli stambecchi che lo staff del Parco Nazionale Gran Paradiso aveva precedentemente catturato su richiesta del Parco Nazionale del Triglav, area protetta sì

ma anche (ed esplicitamente) sensibile alla prospettiva di una gestione economica del prezioso ungulato. Cervi e caprioli trovarono nel nuovo ambiente condizioni ottimali che permisero un loro rapido incremento numerico e la colonizzazione spontanea di aree vicine, come le Valli Chisone, Germanasca e il comprensorio di Briançon, in Francia. Saltiamo adesso alla metà degli anni Ottanta. Per molti è evidente come sia ora di iniziare a raccogliere qualche beneficio di quell'operazione. Lo «chiedono» con urgenza anche gli abeti bianchi del Gran Bosco di Salbertrand, la cui rinnovazione è praticamente azzerata dai morsi dei nuovi numerosissimi ospiti. Ma chi si oppone a dare inizio a una gestione attiva di queste due specie ha ragione, a sua volta, nell'affermare che i modelli di caccia in vigore non offrono sufficienti garanzie né dal punto di vista tecnico né in termini di difendibilità di fronte a un'opinione pubblica più allargata e sensibile di un tempo. Il compromesso viene trovato nel fatto di impostare – per la prima volta in un'area non a statuto speciale – una «caccia di selezione» basata sulla realizzazione annuale di censimenti, sulla conseguente definizione di un

piano di prelievo conservativo e articolato in classi di sesso ed età, sull'attribuzione individuale del capo da abbattere e, infine, sull'obbligo di presentare il capo abbattuto presso un centro di controllo dove personale tecnico ne avrebbe certificato la corrispondenza con il capo assegnato, definito l'età con maggior precisione e raccolto dati biometrici e sanitari di interesse per la gestione a venire. Tutto questo può apparire oggi scontato (e soprattutto nessuno si sognerebbe di tornare indietro) ma, all'epoca (1986), si trattò di un cambio sostanziale del costume venatorio e le discussioni non mancarono. A immaginare e a difendere con forza il nuovo tipo di organizzazione, estendendolo da subito anche a una «preda» tradizionale come il camoscio, furono l'Amministrazione Provinciale di Torino, l'Università di Torino e il Comparto Alpino Alta Valle Susa, ente gestore del territorio che una volta di più fece da cavia. In un solo anno, il prelievo di ungulati in alta valle (il cinghiale è escluso) passò da 60 a 158 capi; e 10 anni dopo (1996) arrivò a

In questa pagina, lupi (*Canis lupus*) (immagine ripresa in situazione controllata - foto F. Liverani). Nella pagina accanto: cani in caccia del cinghiale (foto A. Sabbadini / Tam Tam Fotog); scena di caccia in un dipinto a Castello di Casotto (Valcasotto - CN), stanza di Vittorio Emanuele II (foto T. Spadone/Res).





In questa pagina, dall'alto: camoscio sulla neve (foto L. Ghiraldi/CeDrap); cinghiale in palude (foto L. Ghiraldi/CeDrap); un maschio di gallo forcello (foto M. Campora/R. Cottalasso/CeDrap); cacciatore imbraccia un fucile (foto CeDrap).

sfiare i 700 capi. Nel frattempo, e come previsto da chi si occupa professionalmente di questi aspetti, le rispettive popolazioni di cervo, capriolo e camoscio raggiunsero le densità che

quell'ambiente poteva ospitare. Fu così che, nella seconda metà degli anni Novanta, i capi censiti si assestarono intorno ai 1000-1100 cervi, 900-1100 caprioli e 2200-2700 camosci; per confronto, nel non lontano 1986 erano stati censiti, rispettivamente, 701 cervi, 640 caprioli e 738 camosci. Dunque, fu l'evidenza dei fatti a dimostrare che quei sognatori di inizio anni Sessanta potevano aver ragione. Da allora, in Piemonte, le reintroduzioni di Cervidi si sono moltiplicate e la caccia di selezione si è affermata, anche a livello legislativo, come unica forma di gestione venatoria degli ungulati, cinghiale escluso.

E veniamo, da ultimo, all'estate del 1997. È il momento in cui il lupo, ricomparso sulle Alpi Occidentali a partire dall'inizio degli anni Novanta, si riproduce per la prima volta sul versante italiano. Dove? Neanche a farlo apposta nel Gran Bosco di Salbertrand..., e come dargli torto! Dicono gli specialisti che il "lupo appenninico", quando può scegliere, è prima di tutto un predatore di Cervidi; dunque, non c'era un punto più favorevole dove fermarsi e allevare una cucciolata. Né mancavano i mufloni, introdotti nella vicina Azienda Faunistico-Venatoria Albergian (zoo-

logicamente parlando un errore, ma quanto gradito dai lupi in questi anni!), e gli ovi-caprini domestici tornati a essere numerosi grazie anche agli incentivi comunitari.

Ormai il cerchio si è chiuso. In poco più di 30 anni siamo passati da un deserto faunistico (stiamo ovviamente parlando di ungulati) a un'abbondanza che richiama il più noto dei predatori e lo "costringe" a fermarsi. Da allora, sulle Alpi torinesi, le sue cucciolate si succedono in modo così regolare da non fare più notizia e anche i cacciatori di ungulati, da cui non si può certo pretendere "amore" per il più efficiente fra i loro competitori, sembrano essersene fatta una ragione. Del resto, mufloni a parte, i censimenti annuali non raccontano di cali demografici delle principali prede, e anche il successo di caccia pare stabile nel suo complesso. Oggi, il cacciatore della cosiddetta Zona Alpi ha molto più da temere dall'anagrafe (l'età media è in aumento), dalla propria forma fisica (si cammina di meno) e da legislatori non sempre all'altezza, o quanto meno espressione di un modo profondamente diverso di vedere la montagna e i suoi "frutti". E il lupo, dati alla mano, deve stare ben più attento all'uomo "armato" di volante che non a quello con la carabina in spalla.

Nel suo piccolo, la "storia" qui raccontata in estrema sintesi ha molto da insegnarci. Fra i vari spunti ne abbiamo scelti tre. In primo luogo, ci pare edificante che l'uomo, almeno qualche volta, sia in grado riparare ai suoi stessi danni mettendo in cantiere anche le soluzioni che potranno pagare solo nel medio e lungo termine (vedi reintroduzioni faunistiche).

In secondo luogo, nessuna attività è in sé positiva o negativa, ma tutte – attività venatoria compresa – possono essere gestite in modo professionale, compatibile con le leggi naturali e rispettoso delle esigenze di altri gruppi di interesse. Chi può dire, ad esempio, che il piacere di osservare un branco di camosci è significativamente limitato in una zona dove si pratica la caccia di selezione?

Infine, è motivo di soddisfazione pensare che proprio in Piemonte va concretizzandosi, per la prima volta in Italia, un modello di equilibrio fra prede e predatori, a due o a quattro "gambe" che siano.

Selvatici, ma sotto controllo

Vittorio Bosser-Peverelli
Osservatorio regionale sulla fauna selvatica

ISTITUITI UNA DECINA DI ANNI FA PER MONITORARE L'ABBATTIMENTO DEGLI ANIMALI SELVATICI, I CENTRI DI CONTROLLO RACCOLGONO DATI SULLE FLUTTUAZIONI ALL'INTERNO DI UNA SPECIE E SULLO STATO DI SALUTE DELLE DIVERSE POPOLAZIONI

Certamente è bello camminare per i sentieri delle nostre montagne e avere la fortuna d'imbattersi in un animale selvatico vivo, ma anche quelli morti hanno molto da raccontare: sulla loro singola vita, sulla loro specie e sul rapporto con l'ambiente in cui hanno vissuto. Questa opportunità viene offerta nei centri di controllo per la fauna selvatica, istituiti dalla Regione Piemonte con la funzione di monitorare l'andamento degli abbattimenti degli animali selvatici e, in particolare, di quelle specie per cui sono previsti piani numerici di prelievo (cioè che sono contingentati). In Piemonte operano nei Comprensori alpini, in cui si pratica l'at-

tività venatoria nei territori montani (circa il 50% della superficie venabile regionale) 30 centri di controllo durante la stagione di caccia (autunno), mentre un'altra decina è dislocata in pianura. I centri, che sono operativi da oltre un decennio, hanno consentito di raccogliere un'enorme e preziosa mole di dati su diverse specie, in particolare sulla maggior parte della fauna venabile di montagna (ungulati selvatici, cinghiale, galliformi alpini e lepre variabile). Certamente questa previsione non riguarda tutta la fauna venabile, ma va evidenziato che in questi casi il monitoraggio del prelievo deve essere fatto in tempo reale perché, essendo stabilito un numero massimo di animali prelevabile per ciascuna specie, bisogna verificare giorno per giorno l'andamento degli abbattimenti. La considerazione importante è invece che nelle altre regioni, dove non esiste nulla di simile ai centri di controllo, se non in casi sporadici ed estemporanei, questa preziosa e cospicua mole di informazioni e di dati va irrimediabilmente perduta. I centri di controllo regionali sono affidati a tecnici faunistici qualificati o a veterinari che hanno il compito di compilare una scheda su cui riportano i diversi rilievi effettuati sull'animale. Oltre a monitorare l'andamento dei piani di prelievo e prevedere eventuali tempestive chiusure per evitare lo sfioramento del piano stesso, accertano giornalmente il numero, la specie, la classe di sesso e di età dei capi abbattuti, e dunque le finalità che i centri rivestono sono molteplici. I dati degli abbattimenti, che vengono georiferiti, consentono di elaborare carte di distribuzione reale della specie che permettono di conoscerne la presenza nei diversi territori e nei diversi habitat regionali. Gli studi delle dinamiche di popolazione, basati sulla quanti-

Per saperne di più

AA.VV., Valutazione e rilievi biometrici della fauna selvatica, Osservatorio regionale della fauna selvatica e IPLA - Istituto per le Piante da Legno e l'Ambiente (a cura di), ed. 2007.



tà di animali presenti, riescono a evidenziare le fluttuazioni negli anni all'interno di una specie, eventualmente correlandola ai fattori che la influenzano. La valutazione dello stato di salute delle popolazioni si ottiene dalla correlazione fra differenti parametri, come ad esempio quelli che riguardano l'accrescimento corporeo: tali informazioni possono dare un'idea precisa dello stato di salute generale delle differenti popolazioni e dell'influenza delle diverse variabili ambientali (clima, disponibilità trofiche, predazione, pressione antropica, ecc.). Le analisi visive e gli eventuali prelievi effettuati nei centri di controllo, ancorché in modo speditivo, permettono anche di evidenziare eventuali patologie presenti nell'animale. È il caso, ad esempio, della cheratocongiuntivite nel camoscio, che colpisce vistosamente gli animali agli occhi. La presenza di animali morti consente, infine, di effettuare il prelievamento di tessuti o di sangue, molto utili per effettuare analisi genetiche sulle popolazioni. Studiare la fauna selvatica avvalendosi del contributo dei centri di controllo è sicuramente un privilegio da non sprecare.



Misurazione di corna di stambecco (foto arc. Osservatorio regionale fauna selvatica)

Cosa mangiano i nostri lupi?

Francesca Marucco, Luca Orlando

Centro Grandi Carnivori - Regione Piemonte, Parco Naturale Alpi Marittime

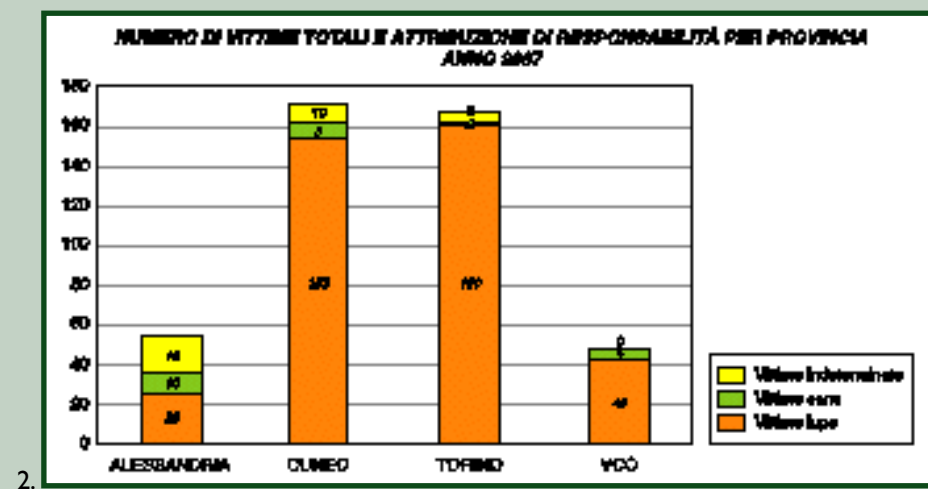
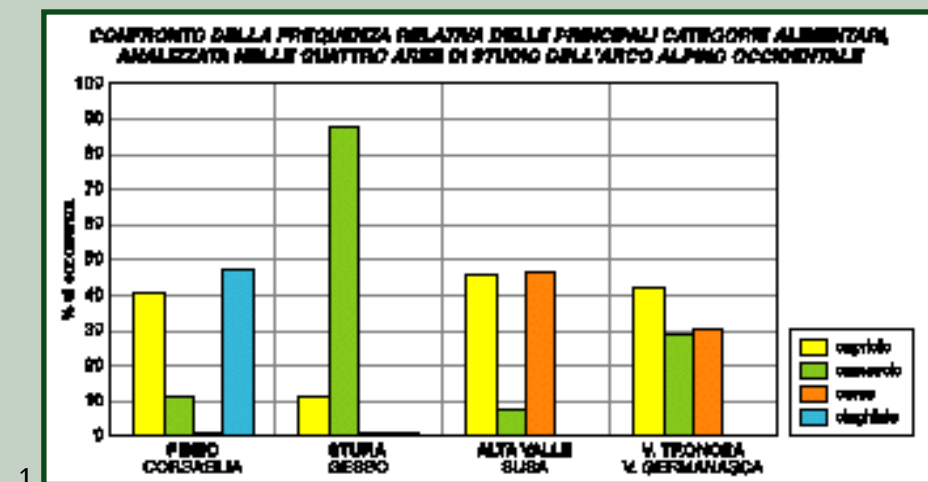
Il lupo è un predatore generalista in grado di cacciare prede di dimensioni che variano dalla lepre al cervo. Gli ungulati selvatici (caprioli, cervi, cinghiali, ecc.) sono le prede principali del lupo sia in Europa che in Nord America e in Asia. Normalmente le popolazioni di ungulati selvatici sono composte da individui in buona salute e da altri più vulnerabili e deboli: gli

anziani, i giovani, gli individui debilitati, malati, o feriti. Le popolazioni di prede si mantengono nel tempo grazie alla riproduzione e alla sopravvivenza degli individui sani e vigorosi. Il lupo coesiste con gli ungulati selvatici proprio perché generalmente si ciba degli individui più deboli, selezionando accuratamente le prede e migliorandone la qualità delle popolazioni. Gli ungu-

GLI UNGULATI SELVATICI SONO LA PARTE PREPONDERANTE DELLA LORO DIETA: LA CONFERMA ARRIVA DA UNO STUDIO SULL'ECOLOGIA ALIMENTARE DEL LUPO DELLE ALPI. SELEZIONANDO GLI ANIMALI PIÙ DEBOLI, IL LUPO SVOLGE UN COMPITO IMPORTANTE COME REGOLATORE NATURALE

lati sono infatti veloci, agili, con una corporatura evolutasi nei secoli proprio grazie alla pressione predatoria dei predatori che li hanno selezionati nel tempo, e tra questi il lupo, che è considerato il più importante nell'influire a cascata su un intero ecosistema. Lo studio dell'ecologia alimentare del lupo sulle Alpi effettuato dal Progetto Lupo Piemonte mette proprio in evidenza come gli ungulati selvatici costituiscano la parte preponderante della dieta del lupo, mentre gli ungulati domestici assumono un'importanza modesta; altrettanto trascurabile è risultato il peso dei mammiferi di piccole dimensioni (marmotta, lepre, piccoli roditori). Gli ungulati selvatici rappresentano più del 90% della dieta del lupo sulle Alpi piemontesi. Tra gli ungulati selvatici le specie utilizzate con maggiore frequenza in tutti i territori sono il capriolo e il camoscio; l'utilizzo del cervo e del cinghiale è invece localmente importante (rispettivamente in Valle di Susa ed in Valle Pesio-Casotto). Tra gli ungulati domestici la quasi totalità dei casi è rappresentata da ovini e caprini. Il confronto dell'utilizzo delle prede del lupo nel corso di due stagioni invernali (2001-2003) permette di evidenziare queste variazioni nell'uso delle prede da parte del lupo tra le diverse zone alpine (Figura 1). Dalle analisi effettuate sulle predazioni si evince che il lupo seleziona appunto animali più deboli, e per questo il suo ruolo di regolatore e miglioratore di qualità delle popolazioni di ungulati selvatici è dimostrato. Stabilire quello che può essere l'impatto in dettaglio

del predatore sulle popolazioni di ungulati selvatici è uno degli obiettivi del Progetto Lupo Piemonte, ma tale complicata quantificazione richiede la stima di parametri difficili da valutare quali i tassi di predazione del lupo. I sistemi preda-predatore possono evolversi e cambiare nel tempo, ma mai si è documentato che il lupo abbia sterminato la sua preda, la convivenza è sempre un equilibrio importante che porta alla sopravvivenza nel tempo sia della preda che del predatore, migliorando sempre le qualità della preda. La predazione sul bestiame domestico, invece, pur non rappresentando un problema rilevante su scala regionale, può assumere un'importanza notevole per il singolo allevatore, specie se si ripresenta con una certa cronicità durante la stagione di pascolo. La presenza di un predatore come il lupo obbliga i conduttori a modificare notevolmente la tipologia gestionale dell'allevamento; a partire dalla seconda metà del secolo scorso, infatti, in assenza del lupo il pascolo ovicaprino è stato praticato sempre più in modo semi-brado, con una diminuzione della custodia delle greggi da parte del conduttore. La ricolonizzazione del territorio alpino da parte del lupo ha costretto gli allevatori a migliorare la custodia del bestiame e a mettere in opera sistemi di prevenzione in grado di limitare le aggressioni ed il numero di vittime. La modalità di attacco e consumo degli animali ad opera del lupo è particolare e in genere facilmente riconoscibile: la vittima viene infatti uccisa con un potente morso in regione retro-auricolare, dopodiché viene consumata pressoché interamente incominciando dalla regione inguinale e continuando con i visceri addominali, toracici e i distretti muscolari delle zampe e del dorso. Altrettanto caratteristica è la dislocazione del sacco ruminale intatto e dei feti eventualmente presenti a qualche metro dalla carcassa, mentre la cute viene scuoiata in modo quasi chirurgico e rovesciata su se stessa a livello di testa e zampe. A differenza di quanto accade con le aggressioni ad opera di cani, inoltre, il numero di animali domestici coinvolti è in genere limitato ed il resto del gregge non è particolarmente inti-



morito dall'evento. Talvolta però la presenza dell'uomo, il disturbo operato dai cani, la presenza di cuccioli di lupo non ancora in possesso di una perfetta tecnica predatoria e l'instaurarsi di comportamenti anti-predatori anomali fanno sì che il quadro riscontrato abbia margini più sfumati ed incerti. Per questi motivi la Regione Piemonte indennizza ogni animale in area alpina o appenninica riconosciuto vittima di "Canide" (lupo o cane). I tariffari di riferimento per il risarcimento si basano sul valore di mercato degli animali a seconda di specie, razza e classe di età; è previsto inoltre un indennizzo forfetario per i danni indiretti (animali dispersi, aborti, calo delle produzioni, ecc) calcolato sulla base dell'effettivo del gregge al momento dell'attacco. Il totale dei danni pagati nel 2007 a livello regionale è di poco superiore ai 62.000 €; la distribuzione delle vittime per provincia è rappresentata nel grafico sopra (Figura 2). È fondamentale a questo punto sottoli-

neare l'importanza della prevenzione nel limitare tali valori: recinzioni elettrificate, cani da guardiania e soprattutto presenza continua del conduttore in alpeggio arginano infatti efficacemente il numero di attacchi e di vittime totali, ridimensionando in maniera consistente il "problema lupo" e permettendo un'effettiva co-esistenza tra lupo ed attività zootecniche montane. Per tale ragione la Regione Piemonte, attraverso il Centro per la Conservazione e Gestione dei Grandi Carnivori, affida gratuitamente i sistemi di prevenzione ritenuti più efficaci agli allevatori che ne facciano richiesta. È stata inoltre ribadita la volontà politica di ripetere durante la prossima stagione di alpeggio l'iniziativa del "Premio di Pascolo Gestito"; essa è strutturata come un contributo in denaro per gli allevatori ovicaprini che garantiscono una tipologia di pascolo che preveda l'utilizzo di sistemi di prevenzione associati ad una serie di parametri ritenuti indizio di una corretta gestione del gregge.

Nella foto, *Canis lupus*
(foto M. Campora/Calegari/CeDrap).



Camosci miei, camosci tuoi

Le terre di caccia del re

Gian Vittorio Avondo
Insegnante e storico locale

Come Terre di Caccia erano conosciute quelle aree montane comprese tra la dislivellata che collega la Cima di Collalunga alla Cima del Diavolo e il confine. Esse comprendevano valloni delle Alpi Marittime di Ciastiglione e di Mollières, del Boreon e delle valli di Madonna delle Finestre e della Gordolasque. L'atto con cui, nel 1860 Cavour cedeva il Nizzardo alla Francia, aveva previsto che questa regione, posta al di là dello spartiacque che oggi rappresenta il confine italo-francese, facesse parte dell'area oggetto di donazione. Con la Convenzione del

1861, tuttavia, la linea di frontiera fu individuata più a occidente, quindi questi valloni, i cui corsi d'acqua scendono verso la Francia e non verso il Piemonte, tornarono a essere piemontesi. La zona, infatti, fu chiesta e ottenuta in contropartita, da Cavour, per la cessione del saliente di Breil e Saorge. La diplomazia francese, per mascherare la concessione fatta al Piemonte, considerata la vicinanza delle zone in cui Vittorio Emanuele II si recava a cacciare e l'abbondanza di selvaggina, preferì spacciare l'operazione come un "regalo" fatto da Napoleone III a

RICCHE DI SELVAGGINA, POVERE DI ATTENZIONI DA PARTE DELLO STATO ITALIANO. ECCO COME LE TERRE CARE AI SAVOIA E IL VILLAGGIO DI MOLLIÈRES, IN BILICO TRA L'ITALIA E LA FRANCIA, SCELSERO DI DIVENTARE FRANCESI

Vittorio Emanuele II, chiamando la regione Terre di Caccia del Re. Raggiungibile dalla Francia e non dall'Italia, la zona fu sottoposta a legislazione speciale: restò fuori, fin dal 1861, dalla cerchia doganale italiana e allo stesso tempo fu concesso ai proprietari francesi di avere libero accesso alle proprietà nelle Terre di Caccia e a quelli italiani di accedere ai campi che avevano nei vicini villaggi francesi. Sì, perché in questa regione, considerata quasi una zona franca, ma amministrativamente dipendente dai municipi cuneesi di Entracque e Valdieri,

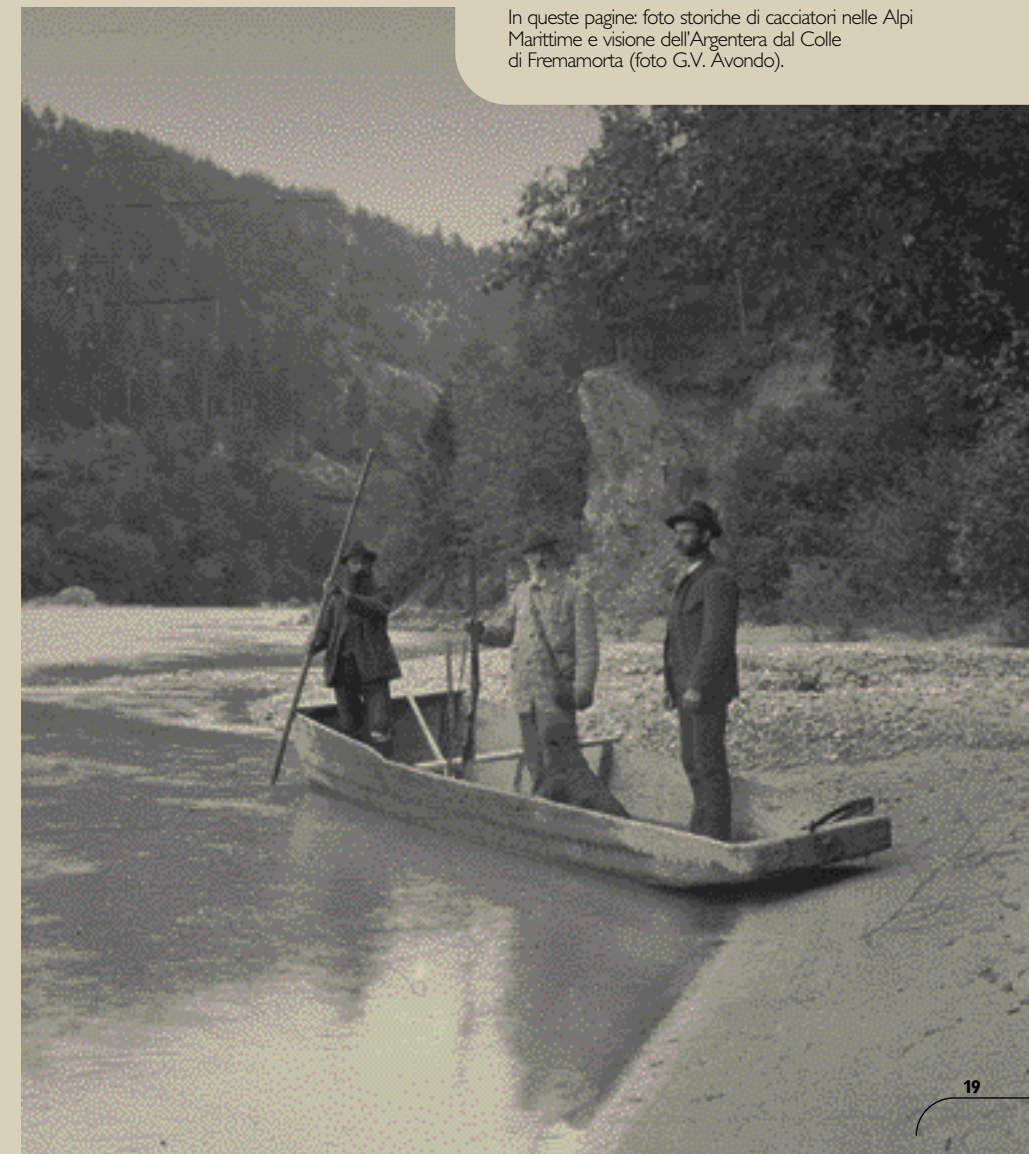
accadeva che cittadini italiani avessero le loro proprietà collocate nei Comuni francesi di S. Martin Vesubie, St. Étienne Tinée, St. Sauveur e Valdeblorre. L'unico centro abitato di queste Terre, Mollières, godeva di un regime talmente autonomo rispetto alle altre frazioni di Valdieri, che riuscì ad evitare le restrizioni dovute alle sanzioni, imposte all'Italia nel 1935 dalla Società delle Nazioni; per questo ebbe il suo momento di notorietà. Il paese si poteva raggiungere, dall'Italia, solo da S. Anna di Valdieri, a piedi in estate e con gli sci in inverno, attraverso il Colle di Fremamorta. Nel settembre 1944, quando Mollières fu incendiato dai tedeschi, vi abitavano 81 anime. Nel 1945 vi tornarono a risiedere 30 persone, 8 famiglie, che vennero alloggiate nella ex caserma dei carabinieri, aiutate dalla Francia e non dall'Italia, in quanto non era possibile nella brutta stagione fare arrivare al paese derrate alimentari. Nell'inverno, 1944/45, infatti, cadde molta neve che si sciolse solo a primavera. I mollieresi diedero molte vite alla patria nelle due Guerre. Alpini sull'Ortigara, nel Battaglione M.te Clapier nel 1915/18 e nel Battaglione Mondovì nel 1940/45. In questo frangente, su 12 giovani partiti per la Russia, ben 4 non fecero ritorno al paese. A proposito di questo ultimo dato è interessante rilevare ciò che scriveva in una relazione per lo S. M. dell'Esercito, l'ex comandante partigiano Ettore Serafino, inviato in missione a Mollières nel febbraio 1946 dal Ministero della Guerra in qualità di Commissario Prefettizio: «... [Malgrado il tributo di vite pagato alla patria] mai una diserzione, con la Francia a pochi km di mulattiera in discesa, i distretti di presentazione a giornate di marcia attraverso valichi spesso impraticabili – Noi – mi dicono con un tono tra l'arguto e l'accorato, ma sempre senza rammarico – Siam sempre stati buoni per pagare le tasse e fare il soldato...». Nella relazione, il Serafino ricordava anche una vicenda che basterebbe da sola a spiegare perché l'abitato di Mollières, si espresse a favore della Francia nei due referendum annessionistici tenuti dopo la fine del II conflitto. Nei giorni immediatamente succes-

sivi l'incendio appiccato dai tedeschi al piccolo paese alpino, il sindaco di S. Sauveur, il comune francese più vicino al villaggio distrutto, si presentò ai pochi abitanti sfollati per offrire la solidarietà del suo Comune e distribuire tessere annonarie. Analogamente i maquis della zona si affrettarono a garantire ai poveri valligiani la disponibilità delle autorità francesi per i loro bisogni. Scriveva ancora Serafino: «...mi chiedono cosa succede e come si vive [in Italia]; da agosto dello scorso anno non videro più nessuno tranne qualche contrabbandiere di passaggio che non ha tempo e voglia di fidarsi. Né posta né giornali sono mai arrivati, non fanno neppure delle prossime elezioni, leggono solo qualche rara notizia riportata dai giornali francesi. Hanno avuto dall'Italia i viveri della tessera per 6 mesi, ma non sono giunti a tempo a trasportarli che in parte. La neve ha fermato il resto a Valdieri...». Alla luce di una situazione

così poco gestibile, nel contenzioso che oppose Francia e Italia sulle questioni di confine tra il 1945 e il 1947, le Terre di Caccia non furono mai poste in discussione dal Governo Italiano, tanto che vennero offerte da De Gasperi al Ministro degli esteri transalpino. Nei due plebisciti annessionistici che si svolsero il 29 aprile 1945 e 12 ottobre 1947 gli abitanti di Mollières votarono, come detto, a favore della Francia.



In queste pagine: foto storiche di cacciatori nelle Alpi Marittime e visione dell'Argentera dal Colle di Fremamorta (foto G.V. Avondo).



Prede sul pack

Testo e foto di Annalisa Losacco

Reporter di natura e temi antropologici

IL MASSACRO DELLE FOCHE SUI MARI GHIACCIATI DEL CANADA E DELLA GROENLANDIA È UNA PRATICA DISUMANA E NIENTE AFFATTO DECISIVA PER LA SOPRAVVIVENZA DELLE COMUNITÀ INUIT. E LA MODA “MADE IN ITALY” NON È DEL TUTTO INNOCENTE



L'hakapik si abbatte inesorabilmente sulla testa della foca che, senza altra possibilità di difesa, tenta di nascondersi sotto una lastra di ghiaccio. Nella pagina seguente, in alto, le foche colpite vengono trascinate e raggruppate prima di essere scuoiate. Nella foto in basso, cumuli di carcasse vengono lasciati sul pack a perdersi nel mare. È più che evidente che non si tratta di una "caccia sostenibile" (come afferma il governo canadese) perché non tutte le parti dell'animale vengono sfruttate.

Baia di San Lorenzo, Canada. L'elicottero abbandona la terraferma e si dirige verso il mare, che a fine marzo è ancora una lastra di ghiaccio quasi completamente compatta.

Ben presto il candore del ghiaccio viene interrotto da lunghe strisce rosse che disegnano macabre grafiche fino ai pescherecci, pronti a raccogliere le pelli di centinaia di foche uccise. Scendiamo dall'elicottero e con gli attivisti dell'IFAW (International Fund for Animal Welfare) ci dirigiamo verso un gruppo di sealers, i cacciatori di foche. Non mi aspettavo certo un'accoglienza calorosa, e le rimostranze iniziano con eloquenti gesti della mano, fino a un tentativo di aggressione con l'hakapik, il bastone uncinato e dotato di una punta di ferro che facilita lo sfondamento del cranio delle foche. Ci dirigiamo verso altri cacciatori.

La tecnica è sempre la stessa: individuato un gruppo di foche, il sealer si precipita e sferra un colpo deciso sulla testa della prima foca, che tenta una debole e inutile difesa.

Per evitare che le altre, terrorizzate, riescano a scappare, lascia agonizzare quella colpita e, saltando abilmente sul ghiaccio, raggiunge la seconda, colpisce una volta e così per tutte le foche di quel gruppo. Non importa se è un metodo crudele e illecito, ma almeno le foche non si disperdono sul pack, o nel mare, e si massimizza il tempo. Una volta bloccato il gruppo, si procede a "sfilare loro la pelliccia": un taglio profondo, lungo il corpo dell'animale, per lasciare i macabri resti abbandonati sul mare ghiacciato, il pack.

Mi vengono allora in mente le modalità prescritte dal Dipartimento canadese della Pesca e degli Oceani per praticare "umanamente" questa caccia e di quante irregolarità io sia, invece, testimone.

Le contraddizioni di una caccia definita "umana"

Prima di tutto gli animali cacciati devono essere adulti. Il governo canadese considera adulte le foche di età superiore ai dodici giorni. E questo perché, dopo solo due settimane circa dalla nascita, i piccoli vengono abbandonati dalla madre, in grado di sopravvivere grazie alla notevole quantità di grasso accumulato nei primi giorni di vita durante l'allattamento. La loro candida pelliccia era un tempo molto ricercata, ma grazie alle battaglie animaliste degli anni '80, delle quali si fece paladina anche l'attrice Brigitte Bardot, fu vietata la caccia dei cosiddetti whitecoats o blanchons.

Da quel momento in poi, la pelliccia si trasforma da completamente bianca a un manto argentato, e poi grigio con macchie nere. Il Canada ha stabilito che una foca dal manto non più completamente bianco possa essere cacciata poiché ormai è adulta. In realtà, scientificamente parlando, un animale è ritenuto adulto quando raggiunge la maturità sessuale. E nelle foche questo avviene intorno al quinto anno. Nel



periodo della muta non sanno ancora nuotare e rimangono completamente inermi sul ghiaccio, diventando prede facilissime dei sealers. Ma c'è di più. Secondo la normativa canadese i cacciatori devono colpire le foche giovani alla testa con l'hakapik. Prima di

passare a un altro animale, il cacciatore deve assicurarsi che la foca sia morta, e prima di scuoiarla deve procedere al test dei riflessi incondizionati operando una pressione sull'occhio. Niente di tutto questo avviene sotto i miei occhi. Il governo canadese ha per anni sostenuto che la principale ragione per la quale si rendeva necessaria la caccia alle foche della Groenlandia era la minaccia che queste rappresentavano sulla popolazione di pesci, in particolare sul merluzzo dell'Atlantico, prodotto base dell'industria ittica locale. Ma ormai, gli stessi scienziati governativi hanno ammesso che le foche incidono sulle popolazioni di pesci per circa l'1%, a differenza dell'attività di pesca degli esseri umani (46%).

Per giustificare la caccia, quindi, non resta che giocare la carta del pietismo, concentrandosi sul danno che peserebbe sulle comunità locali, in modo particolare sulle comunità Inuit.

Dai dati ottenuti dalla Newfoundland and Labrador Statistics Agency, si rileva che nel 2006 – anno nel quale le pelli vennero pagate a un prezzo eccezionalmente alto – la maggior parte delle comunità del Newfoundland ha guadagnato meno del 5% dalla caccia alle foche, rispetto all'intero guadagno annuale. Il guadagno per ciascun sealer dipende da molti fattori: dal quantitativo di pelli raccolte, dal loro prezzo di mercato e, in ogni caso,



dall'ammontare guadagnato deve essere detratto il costo dei pescherecci di supporto. Orientativamente, si può dire che la cifra oscilla fra i 2.500 e 6.000 dollari canadesi, equivalenti a circa 1.500 - 3.700 euro.

Non stiamo dunque parlando di guadagni risolutivi per la vita di appena 5.000 famiglie di pescatori-cacciatori. È stato stimato che, nel 2007, la caccia alle foche ha contribuito solo allo 0,046% del PIL del Newfoundland. Questa caccia, e quella che coinvolge le popolazioni Inuit, sono due cose completamente differenti.

Hanno luogo in posti e periodi dell'anno diversi e coinvolgono per la maggior parte specie di foche diverse. Recenti stime hanno rilevato che gli Inuit catturano circa 2.000 foche della Groenlandia. Decisamente meno delle 300.000 massaccrate nel periodo della caccia commerciale.

È indubbio che la caccia Inuit possa definirsi sostenibile, mentre l'altra no. Eppure il governo canadese ribadisce il contrario, poiché verrebbero utilizzate tutte le parti della foca, compresa la carne. Ma io stessa ho visto cu-

mulì di centinaia di carcasse lasciate sul pack, perdersi poi nel mare. Inoltre, gli stessi scienziati governativi hanno recentemente stimato che la popolazione di foche della Groenlandia può sopportare un prelievo di caccia di 165.000 animali al massimo. Spingersi oltre significa portare a un progressivo declino della popolazione. Nel 2007, il governo canadese ha stabilito la quota annua massima di 270.000 animali.

Cosa si fa nel resto del mondo

L'Italia ha sempre svolto un ruolo determinante nel commercio dei prodotti di foca: è uno dei principali Paesi al mondo trasformatori di queste pellicce, soprattutto quelle dal manto bianco e grigio-blu.

Dice l'IFAW che marchi noti come Gucci, Prada, Dolce & Gabbana e Versace hanno fatto uso di pelli di foca nelle loro creazioni. Ma l'IFAW riferisce anche che il grasso di foca è un prodotto ancora largamente trasformato in Italia (in partnership con la Germania) da Fabbrica Chimica Unione, azienda produttrice di specia-

lità chimiche e di accessori, che commercializza il prodotto in tutta Europa. La LAV – Lega Anti Vivisezione – cura per l'Italia, in partnership con IFAW e Humane Society International, la campagna contro la caccia alle foche, promuovendo la possibilità di creare un bando a livello europeo nella commercializzazione dei prodotti di foca. Dopo la manifestazione a Bruxelles del luglio 2008 della LAV e di altre organizzazioni internazionali, la Commissione Europea ha proposto l'adozione di un Regolamento che vieta il commercio, l'importazione e il transito nei Paesi UE di prodotti derivati dall'uccisione delle foche "ottenuta con metodi crudeli". La LAV e altre organizzazioni europee, però, non sono pienamente soddisfatte. Infatti, questo regolamento introduce un sistema di deroghe e definizione di metodi di uccisione umanamente ammissibili, che potrebbero vanificare l'effettiva realizzazione di quel bando sperato. A questo punto, c'è da sperare nella sensibilità dei nostri stilisti che certo non hanno bisogno di tante macchie di sangue sul made in Italy.

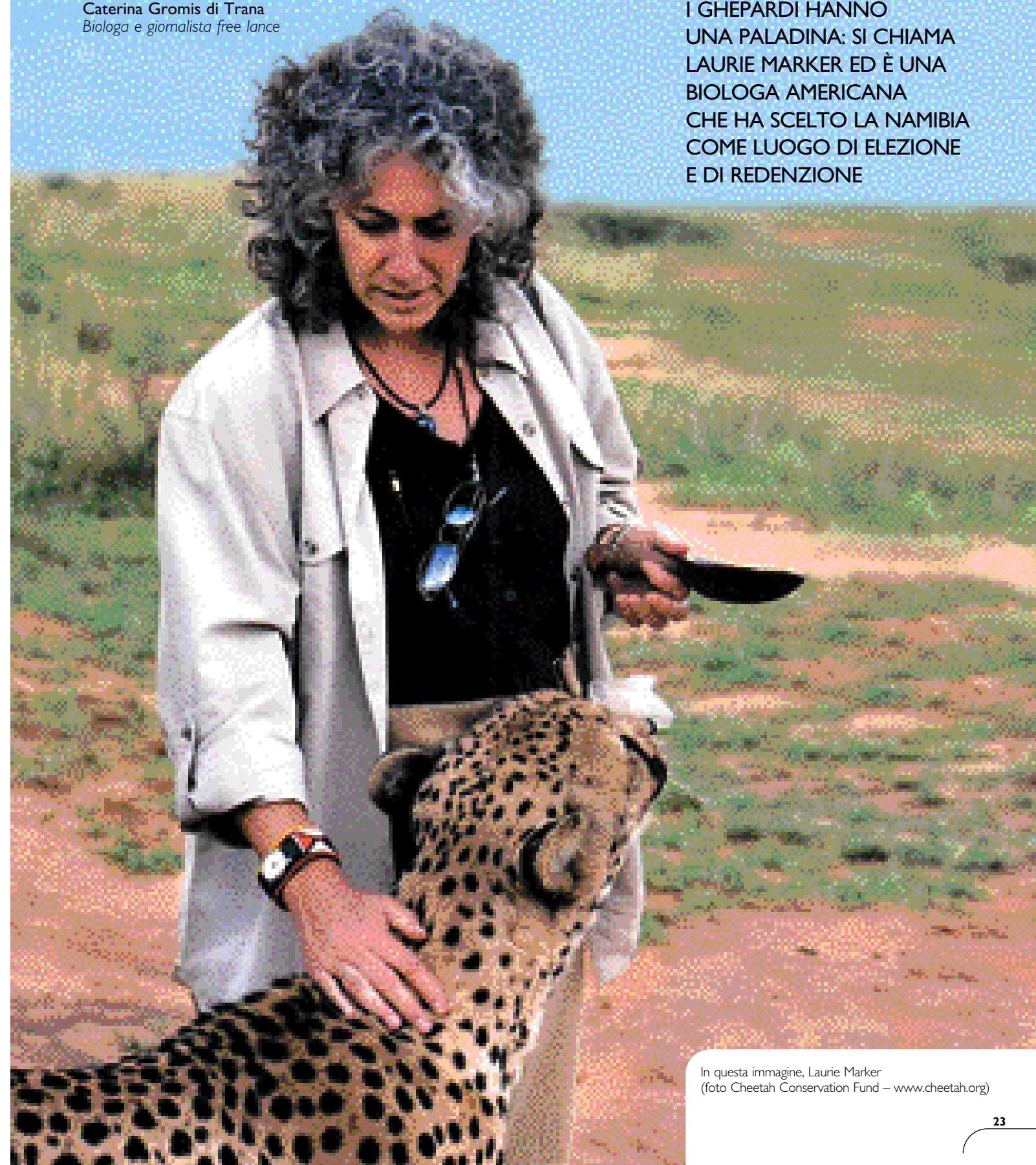


Un *ragged jacket* è un cucciolo fra i 13 e i 24 giorni che sta mutando la pelliccia, già cacciabile secondo le disposizioni governative. I *sealer* non l'hanno ucciso sotto i nostri occhi ma nel frattempo hanno sterminato il suo gruppo familiare.

Un predatore per amico

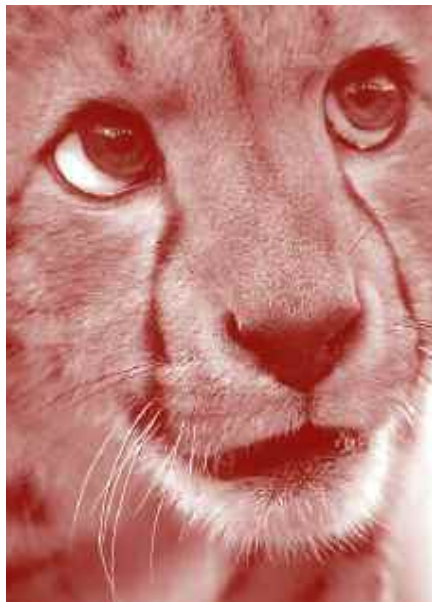
Caterina Gromis di Trana
Biologa e giornalista free lance

I GHEPARDI HANNO
UNA PALADINA: SI CHIAMA
LAURIE MARKER ED È UNA
BIOLOGA AMERICANA
CHE HA SCELTO LA NAMIBIA
COME LUOGO DI ELEZIONE
E DI REDENZIONE



In questa immagine, Laurie Marker
(foto Cheetah Conservation Fund – www.cheetah.org)

Alcune persone hanno bisogno di un animale simbolo, una sorta di icona attorno a cui lasciar ruotare il loro patrimonio del cuore. Spesso si tratta di donne. Quelle più note, Jane Goodall con gli scimpanzè, Diane Fossey con i gorilla, hanno dedicato alla causa zoologica aspettative, carriera, affetti: un senso per la vita senza riserve che mette in gioco la vita stessa: grandi obiettivi, senza spazio per i rimpianti. Anche i ghepardi hanno una paladina: si chiama Laurie Marker ed è una biologa americana che ha scelto la Namibia come luogo di elezione perché è lì che la popolazione di ghepardi del mondo è meglio rappresentata. Trent'anni fa il primo viaggio in quel luogo incantato, poi la decisione: salvare la specie, che rischia di estinguersi. Chi l'avrebbe detto, i ghepardi in pericolo? Sono tra gli animali più facili da incontrare nei tour dei parchi africani, attrazioni incontestabili. E invece sono classificati dalla Convenzione di Washington nell'appendice1, quella delle "specie a rischio di estinzione precedentemente oggetto di commercio internazionale, per le quali il commercio è oggi concesso solo in casi eccezionali". È Laurie in persona a raccontare i suoi perché, durante la tappa torinese di un viaggio che lo scorso anno l'ha vista in giro per tutta l'Europa, dedita a far conoscere problemi che il mondo non sa, e a perorare una causa lontana che, a co-



noscerla, tanto lontana non è. I ghepardi sono predatori che giocano la loro strategia di caccia sulla velocità della corsa: raggiungono i 110 km l'ora in pochi istanti e questo li rende apparentemente invincibili, gli unici capaci di competere con l'agilità delle gazzelle in fuga. Però, catturata la preda, la legge della savana non fa sconti: bisogna vedersela con iene, sciacalli e avvoltoi. I ghepardi hanno sacrificato potenza e prepotenza a favore di leggerezza e destrezza, il che, tradotto nel linguaggio della natura, vuol dire farsi fregare facilmente sotto il naso la preda acchiappata con uno spettacolare inseguimento. E tradotto in linguaggio umano vuol dire



che, se il felino non è molto aggressivo, è più facile addomesticarlo. Eccola una delle sue condanne: è mite. Un tempo il ghepardo era diffuso in quasi tutte le regioni dell'Africa e nelle steppe dell'Asia minore e centrale; oggi quella che resta, distribuita tra l'Iran e alcuni paesi subsahariani, è una popolazione di non più di 10.000 individui. Per secoli questo felino con l'espressione da Pierrot servì ad aiutare l'uomo nelle battute di caccia: è entrato nelle leggende venatorie insieme a falconi e falconieri, in quel mondo dove il gioco "selvatico contro selvatico" ha regalato a chi lo praticava grandi emozioni. I ghepardi non erano allevabili perché per riprodursi hanno bisogno di spazi



immensi, quindi per essere trasformati in gattini semidomestici venivano catturati, con conseguente impoverimento delle popolazioni che si sono ridotte sempre più.

Quelli rimasti hanno continuato a incrociarsi tra loro con sempre maggiore consanguineità, a scapito della variabilità genetica che garantisce a ogni specie la salvezza in caso di calamità come le epidemie, per cui i troppo simili sono condannati. Laurie Marker, in collaborazione con il National Zoo and National Cancer Institute (USA), nei primi anni Ottanta contribuì proprio a identificare la mancanza di variabilità genetica nella specie, che rappresenta la più grave minaccia per la sua sopravvivenza. Laurie studia la biologia dei ghepardi in natura dal 1974. La sua dedizione alla causa l'ha portata a fondare, nel 1990, un'organizzazione no profit a nome Cheetah Conservation Fund (CCF), spostando larga parte della sua attività in Namibia con l'obiettivo di creare un centro di ricerca e conservazione permanente. Dal 2000 il CCF ha aperto al pubblico una stazione di ricerca sul campo, che ospita un centro visitatori, un museo e un centro di educazione sulla vita dei ghepardi. La prima volta che Laurie andò in Namibia portò con sé un cucciolo di ghepardo nato in cattività e allevato dall'uomo. Il suo scopo era scoprire se fosse possibile insegnargli a cac-

ciare in natura, primo passo per comprendere, con una serie di studi mirati, se esistessero delle speranze di riabilitare ghepardi nati e cresciuti in cattività alla vita libera nel loro ambiente originario. Il metodo previsto era far riprodurre i ghepardi in cattività, usando la fecondazione artificiale per aumentare la variabilità genetica, e poi vedere se era possibile adattare i giovani alla vita selvatica insegnando loro a cacciare.

Il primo esperimento rivelò che un cucciolo liberato era sì in grado di uccidere, ma per tutto il resto era un disastro: quel che si tramanda di madre in figlio, astuzie, strategie, il saper vivere ghepardesco, l'uomo non lo insegna. Quindi si fece strada una diversa filosofia: non più "liberare" gli animali, ma convogliare tutti gli sforzi perché gli animali liberi rimanessero tali. Occuparsi della conservazione dei ghepardi in questo modo significava lavorare per mantenere e incrementare la popolazione selvatica, evitando i passaggi intermedi attraverso la cattività, che non lascia mai indenni. Fu così che Laurie, partita con uno spirito un po' alla "nata libera", si trovò in un ginepraio dove i problemi di biologia, etologia ed ecologia erano solo una sfumatura dell'impegno preso verso il suo animale del cuore. La terra africana nasconde pericoli ben più gravi delle insidie del territorio: Laurie si trovò ad avere a che fare con gli allevatori



(foto Cheetah Conservation Fund)

di animali domestici, che nel ghepardo non vedevano altro che un nemico del bestiame, da combattere.

La storia si ripete, succede in Namibia come da noi per il lupo: da una parte la ricomparsa di un grande carnivoro predatore come fiore all'occhiello ambientale, dall'altra il problema di gestire pascoli, mandrie e pastori. La dottoressa Marker è incappata nei problemi di convivenza con la nuova civiltà africana che rimpicciolisce gli spazi costruendo recinti, e si è gettata a capofitto nell'impresa titanica della gestione del territorio. Ha lavorato per educare la coscienza ecologica degli allevatori, che praticavano una pastorizia libera



(foto A. Bee)

senza controllo del bestiame. In questo modo si era creato un circolo vizioso tra i ghepardi, che si erano abituati a prede facili e ronzavano intorno, e gli allevatori, che trovavano in loro animali sbranati e facevano di tutto per eliminare i ghepardi. Con l'indipendenza del paese nel 1991, Laurie incominciò a studiare come inserire il ghepardo nel "sistema bestiame". Esiste la possibilità di costruire un modello integrato tra il bestiame erbivoro e il predatore senza che uno incida eccessivamente sull'altro, ma in modo che riescano a sostenersi a vicenda. Il CCF da anni lavora alla costruzione di un modello credibile, anche organizzando corsi, adatti non solo ai cosiddetti operato-



(foto A. Bee)

ri ecologici ma aperti ai "farmers". Gli studi di Laurie sono volti a dimostrare che se si toglie il ghepardo dall'ecosistema si toglie un elemento di controllo dell'ecosistema stesso: è provato che dove gli animali selvatici e quelli domestici convivono si ha una produttività di biodiversità e biomassa maggiore che in qualunque altro sistema. Di nuovo la storia si ripete: come nel caso del lupo nostrano è importante educare gli allevatori offrendo motivazioni e incentivi, così per il ghepardo africano è necessario educare i farmers. Da noi il WWF regala ai pastori un cane, il pastore maremmano, per la difesa delle greggi. Laggiù il CCF fornisce agli allevatori il pastore dell'Anatolia, che intimorisce il predatore. Nel 2002 Laurie Marker ha ricevuto dal Sanveld Conservancy un riconoscimento pubblico della comunità degli agricoltori della Namibia al suo contributo per la conservazione del ghepardo e della natura... Un po' come quando ne "La mia Africa" Karen Blixen viene invitata, prima e unica donna, nel club di Nairobi riservato per tradizione ai soli uomini, segno di ammirazione e rispetto. Costanza premiata.

Per saperne di più

CCF: P.O. Box 1755 Otjiwarongo, Namibia www.cheetah.org
Associazione A.S.N.: www.associazioneanon.org

L'energia di Gaia

Loredana Matonti
loredana.matonti@regione.piemonte.it

DAI RABDOMANTI ALLA BIO-ARCHITETTURA: UN VIAGGIO TRA TEORIE, TRADIZIONI E PRATICHE DI UNA DISCIPLINA AFFASCINANTE. ECCO PERCHÉ L'ENERGIA DI GAIA PUÒ FARSI SENTIRE NEL MODO DI VIVERE DELL'UOMO

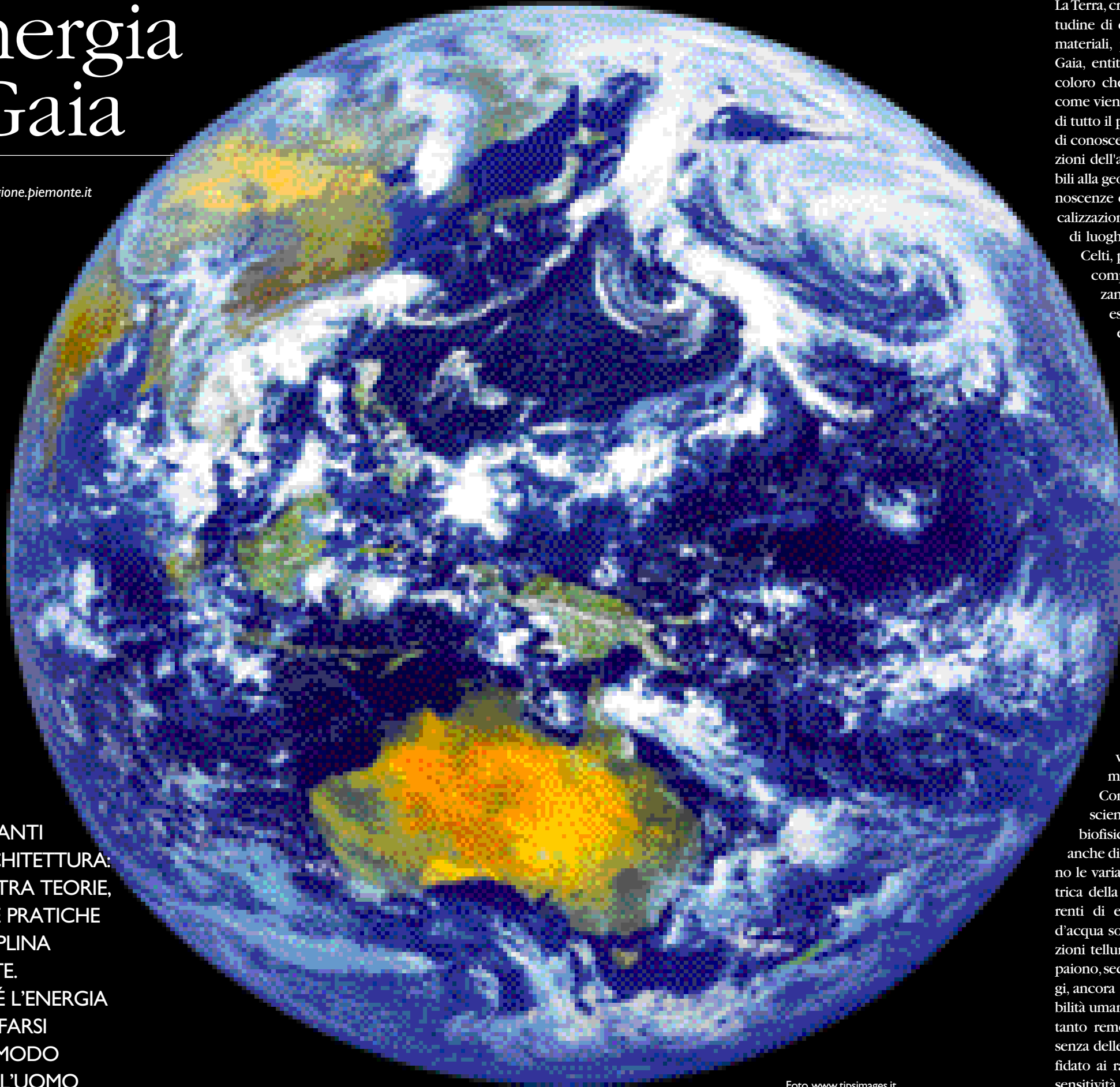
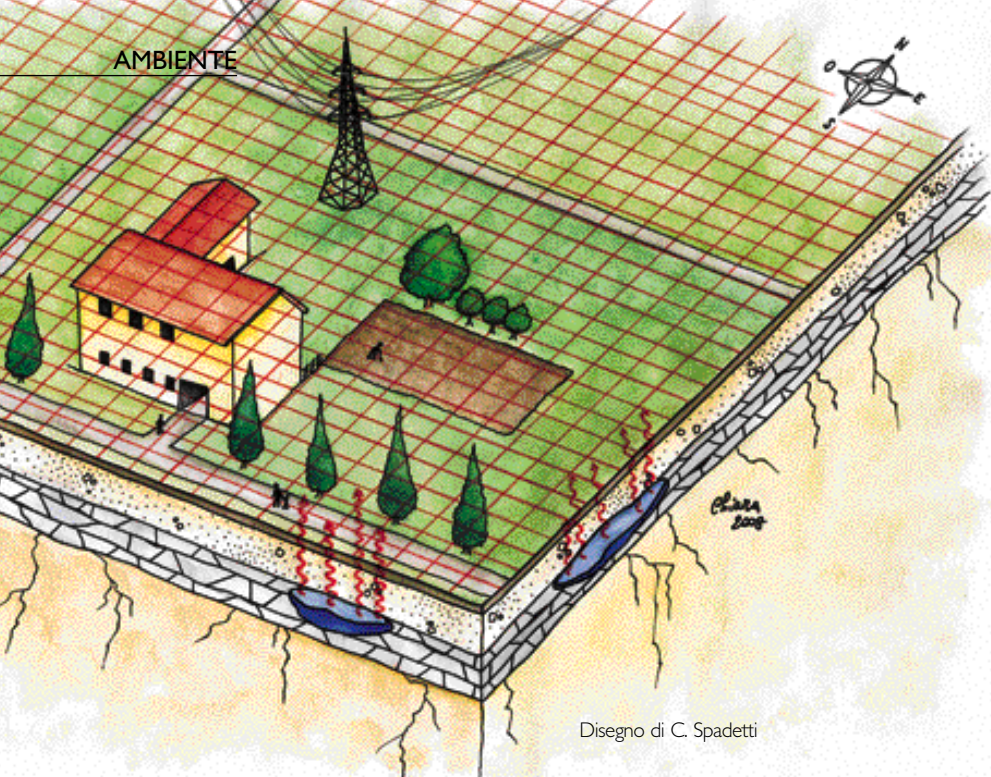


Foto www.tipsimages.it

La Terra, crogiolo della vita di una moltitudine di esseri, è fonte di sole risorse materiali, prima o poi esauribili, o è Gaia, entità vivente intercorrelata con coloro che ospita? Una "Madre Terra", come viene intesa presso i popoli nativi di tutto il pianeta, dispensatrice di vita e di conoscenza, ispiratrice di molte tradizioni dell'antichità, come quelle ascrivibili alla geomanzia cinese, insieme di conoscenze e pratiche per scegliere la localizzazione opportuna all'edificazione di luoghi di culto e città. Gli Egizi e i Celti, per esempio, parlavano di un complesso di influenze caratterizzanti l'ambiente terrestre e ad esse facevano riferimento per erigere i loro templi e le loro abitazioni. Diverse sono le interpretazioni odierne di tali scelte, con teorie tanto affascinanti quanto discutibili sul piano scientifico. Pur essendo oggetto di acceso dibattito, costituiscono argomento di notevole attualità, fino a costituire una disciplina a se stante, la "geobiologia", dal greco Ghèa (terra) e Bios Logos (scienza della vita), che studia l'influenza di presunte correnti di forze telluriche e cosmiche della Terra, cercando di svelare in quale modo eventuali radiazioni geopatogene si manifestino e incidano sulla vita dell'uomo, sul mondo animale e su quello vegetale. Considerata ancora una pseudoscienza, si avvale oltre che di test biofisici, come quelli kinesiologici, anche di apparecchiature che registrano le variazioni nella conducibilità elettrica della pelle al passaggio delle correnti di elettricità generate dai corsi d'acqua sotterranei o da altre perturbazioni telluriche, anche se tali strumenti paiono, secondo il giudizio dei geobiologi, ancora inadeguati rispetto alla sensibilità umana. In effetti nel passato, e non tanto remoto, la percezione della presenza delle falde e pozzi d'acqua, era affidato ai raddomanti, che avevano una sensibilità allenata alla percezione di ta-

li siti. È indubbio che, nelle varie culture antiche, ci fosse una credenza o conoscenza comune che forniva un criterio per l'edificazione, soprattutto dei luoghi di culto: cattedrali e chiese antiche, monasteri tibetani, piramidi, fino ad arrivare agli antichi monumenti megalitici presenti in tutta Europa, come in Francia, Spagna, Gran Bretagna. Luoghi particolari, pregni di un'antica saggezza, che sembrano avvolgere il visitatore in un'aura di sacralità mista a profondo rispetto per qualcosa che ancora sfugge all'umana comprensione. Secondo il parere dei raddomanti, molti dei luoghi storici della guarigione miracolosa o della divinazione oracolare sono sovrastanti corsi d'acqua sotterranei e in molte cattedrali o templi questi sono stati deviati in modo da incrociarsi sotto l'altare. Al contrario, i siti con acqua sotterranea erano da evitarsi per civili abitazioni, come ci dice l'arte cinese del Feng Shui, oggi in auge, comprendente una serie di regole alle quali doveva sottostare qualsiasi costruzione.

Tra i più validi a studiare il fenomeno in maniera scientifica fu il dott. Ernst Hartmann, dell'Università di Heidelberg, che intorno al 1935 indagò il rapporto tra l'insorgere di patologie in determinati luoghi e il legame che esse avevano con l'irraggiamento proveniente dal profondo della stessa Terra verso l'alto. Secondo questa teoria, i raggi tellurici si presentano come un insieme di muri invisibili formanti una rete di dimensioni fisse che attraversa tutta la biosfera, con andamento nord-sud, est-ovest. Anche il dott. Manfred Curry, con nazionale di Hartmann, misurò e formalizzò un'altra griglia che prese il suo nome, inclinata di 45° rispetto alla prima, ma di origine cosmica e che irradia dall'alto verso il basso. Essi trovarono delle relazioni tra queste zone e vari disturbi: insonnia, nervosismo, dolori articolari e alla testa, fino ad arrivare ai casi più gravi di patologie degenerative, anche se la sensibilità umana nell'avvertire tali influenze sembrava molto diversa. Tali teorie non sono ancora state convalidate, anche se in università estere si stanno effettuando studi da tempo. Secondo i geobiologi non c'è nulla di magico, queste reti sono generate da un fenomeno assolutamente naturale che vede il no-



Disegno di C. Spadetti

stro pianeta come la piastra di un gigantesco condensatore di segno negativo e il cosmo avente carica positiva. All'interno della maglia della rete di Hartmann e Curry l'energia è neutra, ma nei punti di incontro della rete (detti nodi) abbiamo un abbassamento del tono muscolare causato da emanazioni geopatogene. Se un nodo di Curry si sovrappone con uno di Hartmann e magari con una vena d'acqua sotterranea o una faglia, l'effetto geopatogeno sulla vita umana aumenta. Il motivo, secondo alcuni recenti studi, deriva dal fatto che molti aspetti del metabolismo dipendono da fenomeni bioelettrici, ovvero dalla posizione di cariche elettriche all'esterno e all'interno della membrana cellulare, che verrebbero alterate dagli stress geopatologici. Uno degli scopi della geobiologia è appunto quello di cerca-

re questi punti pericolosi e segnalarli, evitando che in loro corrispondenza vi siano attività durature nel tempo come postazioni di lavoro, letti, tavoli da pranzo e simili, poiché questo genererebbe malesseri di crescente gravità all'aumentare dell'esposizione. Una curiosità: da osservazioni empiriche degli addetti al settore sembra che l'influenza dei nodi Hartmann, delle falde ecc., sia diversamente percepita e utilizzata anche dalle specie animali, essendo ad alcune congeniale e ad altre intollerabile. Le api poste su un nodo produrrebbero fino al triplo di miele, ma poi cadono in esaurimento. Termiti e formiche farebbero spesso i nidi sopra i nodi, per giunta a volte sopra corsi d'acqua, tanto che in Africa per trovare i pozzi si scava spesso sotto i formicai. Nelle tradizioni popolari nostrane in effetti è rimasto qual-

Per saperne di più

Viero A., *Architetture antiche del sacro*, Editoriale Delfino, 2006
Comazzani C.
Il respiro della Terra, 2003
Molesti P., *Ambiente, salute, zone sane. La geobiologia come guida*, Sonzogno ed., 1997.

cosa di simile: nelle Alpi bavaresi, nel luogo dove si voleva costruire una stalla o una casa, si metteva un formicaio e se le formiche andavano via il luogo era adatto per l'uomo. Anche i gatti sembrano prediligerli mentre i cani, come l'uomo, li scansano. La sensibilità appare diversa anche tra le specie vegetali: alcune li gradiscono, altre se piantate su tali punti crescono piegate o presentano tumori o rigonfiamenti del legno.

Più accreditata e comprensibile è la pericolosità dell'inquinamento elettromagnetico indotto dall'uomo: elettrodotti, antenne radio, ripetitori, impianti elettrici, ecc. Studi epidemiologici hanno riscontrato che chi vive a brevissima distanza da un elettrodotto è soggetto ad un aumento di patologie degenerative e anche gli animali non sfuggono a tale influenza: conigli, lepri, caprioli che vivevano nelle vicinanze di cavi ad alta tensione sono soggetti ad una maggior incidenza di malattie infettive e la loro età media è inferiore a quella dei consimili che vivono lontano da essi.

Anche un certo filone della bioarchitettura tiene conto di tali teorie nei criteri di progettazione e di arredamento; ciò che in passato era riservato a geomanti e mistici, diviene così oggi materia utile per il lavoro di una particolare e fiorente schiera di architetti, ingegneri e operatori del benessere ambientale. Dal cieco costruire su frane e sponde dei fiumi, triste realtà di un certo periodo storico, ad un'attenzione totale come questa, il divario è grande. Al di là delle mode e delle evidenze scientifiche, ancora da ottenersi, l'attenzione della saggezza antica al rapporto tra infrastrutture umane e vocazionalità dei luoghi, ci induce ad una riflessione sulla consapevolezza che l'essere umano dovrebbe acquisire sull'effetto di ogni sua opera in relazione all'ambiente, perché i suffissi "bio" ed "eco" non siano solo sterili aggettivi.



Nella pagina accanto, a sinistra, piramide messicana (foto L. Matonti); a destra, piramidi a Giza, Egitto (foto C. Concina /Res); in basso Stonehenge nella piana di Salisbury, Gran Bretagna (foto A. Molino). In questa pagina: centrale Enel (foto D. Fracchia/Res).

Monferrato, un ponte tra le Alpi e il mare

Franco Picco
Coordinatore progetto Biomont
Parco naturale del Sacro Monte di Crea

RAGGIUNTA LA CIMA DEL COLLE DEL SACRO MONTE DI CREA, DOVE SI ERGE LA “CAPPELLA DEL PARADISO”, LO SGUARDO SPAZIA SU UN PAESAGGIO INCANTEVOLE: LA CORONA DELLE ALPI, L'ESTESA PIANURA E QUINDI LA SUCCESSIONE DI COLLINE CHE VANNO A CONGIUNGERSI CON LE CIME DELL'APPENNINO



Un paesaggio che, al di là della suggestione, sintetizza l'importanza delle Colline del Monferrato quale “ponte climatico-ecologico” tra la regione biogeografica alpina, la zona continentale padana e la regione mediterranea. Durante le fasi glaciali dell'Era Quaternaria, tale posizione favorì l'insediamento nei fondovalle e nelle zone ombrose dei colli aleramici di complessi di ecosistemi e specie provenienti dalle fredde zone alpine. Al contrario, durante le fasi di regressione dei ghiacciai, a causa dell'innalzamento delle temperature furono favoriti gli insediamenti di ecosistemi e specie tipici della regione mediterranea. Al termine dell'era glaciale, man mano che la vegetazione forestale costituita dal bosco di querce raggiungeva il suo equilibrio ecologico (*climax*), le specie dei climi freddi trovarono rifugio nei fondovalle incassati e ombrosi, mentre quelle mediterranee si rifugiarono sui crinali e sui dossi assolati. Un'estesa foresta naturale dominò il paesaggio di queste terre fino all'alto Medioevo (XI secolo). Nei secoli successivi, la foresta si ridusse drasticamente a causa degli intensi dissodamenti dovuti all'espandersi della coltivazione della vite e delle colture cerealicole. Tuttavia, grazie all'eccessiva acclività favorevole all'erosione dei versanti, le colline che ospitano il Sacro Monte di Crea riuscirono a sopravvivere a tale evoluzione.

Il Basso Monferrato

Poco interessate da insediamenti abitativi, le colline alla destra orografica della Valle Cerrina, lungo le dorsali della linea Alfiano Natta - Villadeati - Montaldo - Serralunga di Crea, conservano tutt'oggi qualità ambientali notevoli e offrono elementi naturali ancora poco alterati. Osservando i dossi più elevati, nelle situazioni calde di cresta, o su pendii accentuati dove i suoli sono costituiti da marne con calcare libero, si osservano boschi costituiti dalla roverella e dall'orniello (orno-querceti), accompagnate dal cerro, specie un tempo molto più diffusa, come testimoniano i toponimi locali: Cerrina, Cerreto,

Piancerreto, Cerro, Cerrone. Presente è anche il ciavardello, mentre è ormai diventato rarissimo il pino silvestre, specie giunta in zona durante le glaciazioni dell'epoca quaternaria e un tempo assai diffusa, tanto da lasciare traccia in diversi toponimi derivanti dall'italianizzazione del termine dialettale pèssra (Pezzere, Pessine, Pezzina).

Per quanto riguarda gli arbusti si segnalano le presenze del viburno dai fiori bianchi, raccolti in vistose infiorescenze a ombrello, del citiso dalle foglie sessili e del caprifoglio, liana dai fiori dal profumo intenso, avvolgente le piante. Unici in Piemonte, questi consorzi forestali evidenziano forti affinità con i boschi delle regioni balcaniche per la presenza dell'orniello, e un corteggio floristico atipico per la presenza di specie ecologicamente legate alle faggete montane. Gli orno-querceti sono boschi radi, dove la filtrazione della luce consente lo sviluppo di un fitto strato arbustivo e lo sviluppo di uno strato erbaceo di specie tipiche dei climi caldo-mediterranei. L'esposizione e la natura del terreno creano infatti condizioni microclimatiche che mitigano gli effetti delle temperature invernali, con persistente scarsità di pioggia nel periodo estivo. In questi boschi, e ai loro margini, si sono rifugiate le specie ad areale mediterraneo e delle steppe orientali migrate durante le fasi interglaciali dell'Era Quaternaria. Fra queste, l'enula alata, robusta composita le cui foglie sfregate profumano di limone e menta; oppure la rara *borracina cepea*, la delicata crupina comune e la chiarella, che sostituisce nelle aree mediterranee la nordica salvia dei prati. Molte di queste specie trovano su questi crinali il limite settentrionale del loro areale di distribuzione. Frequenti sono anche le varietà amanti del calcare (basifile) come la bellissima campanula cinquepistilli, esclusiva della Provenza e dell'Appennino ligure-piemontese, la Stellina purpurea, la ginestra e varie orchidacee. Volgendo invece lo sguardo ai versanti freschi o ai fondovalle incassati, dove le coltivazioni non hanno trovato spazi idonei e i

In queste pagine, paesaggio e natura sulle colline del Monferrato (foto T. Farina); *Stembergia lutea* (foto F. Andreone).



In questa pagina, dall'alto: *Lacerta viridis*, *Calosoma sycophanta*, *Hemodactylus tuberosus*, *Epipactis helleborine* (foto di F. Andreone).



castagneti e i robineti non hanno sostituito più di tanto il bosco originario, è possibile individuare il bosco mesofilo costituito dalla farnia e dal carpino. Sono boschi fitti, ombrosi, con uno strato erbaceo ricco di specie tipiche delle faggete montane.

Vi si osservano specie a fioritura primaverile precoce, in grado di sfruttare al meglio le radiazioni solari prima che le foglie novelle impediscano ai raggi di raggiungere il suolo (tra le più note la pulmonaria, la primula, alcune viole, l'erba trinità). Nelle vallette secondarie, dove i querce-carpineti si sono naturalmente conservati, sono custodite le sempre più rare specie microterme giunte in Monferrato a seguito delle espansioni glaciali.

Accanto ad alcune specie comuni quali la vistosa barba di capra, l'anemone e l'acetosella dei boschi, si rinvencono rarità botaniche ormai in fase di scomparsa dalle basse quote delle zone centrali del Piemonte a causa della distruzione delle nicchie ecologiche e dell'innalzamento delle temperature. Tra queste, tutte protette dalla legislazione regionale, l'aconito, il giglio martagone, il campanellino e il faggio.

Una impensabile ricchezza faunistica

Grazie alla buona conservazione degli ecosistemi naturali, una ricca fauna è sopravvissuta alla diffusa antropizzazione delle aree limitrofe. Nei boschi è facile incontrare i segni

di mammiferi come il riccio, lo scoiattolo, il tasso, la donnola, solo per citare i più conosciuti. È però l'avifauna a rappresentare anche in quest'area un buon indice di qualità ambientale. Su queste colline sono presenti e nidificanti specie tipiche sia della corteccia che delle fronde, ormai scomparse o diventate rare nelle altre zone monferrine. Picchio verde, picchio rosso mezzano, cuculo e torcicollo per citarne alcuni.

Grande importanza assume la nidificazione dei rapaci diurni come la poiana e il gheppio, o notturni come il gufo o il barbagianni. Tra i rettili importante è la presenza della luscengola (*Chalcides chalcides*), ritrovata di recente e la cui presenza in Piemonte era accertata soltanto nella zona appenninica. Gli elementi più preziosi della varietà biologica di questo lembo di terra monferrina sono però quelli meno "evidenti", di difficile identificazione ai più. Sono materia per entomologi le peculiarità che rendono unico il sistema collinare di Crea: *Stictopisthus sacromontis*, specie ritrovata sul Colle del Sacro Monte di Crea e a esso dedicata, e *Mesochorus scaramozzinoi*, osservata solo a Crea e in una stazione dell'Italia centrale. Si tratta di due specie endemiche di imenotteri (vespe) che accanto a specie relittuali e ad altre rare, tipiche di ambienti estremi come le coste maghrebine o le foreste boreali, testimoniano in modo efficace la particolare ecologia del Basso Monferrato.



Farnia in Val Cernina, sullo sfondo, il crinale di Serralunga di Crea (foto T. Farina).

L'Atlante informatico della biodiversità collinare

Avviato nel 1999 dal Parco naturale del Sacro Monte di Crea, il progetto si colloca nell'ambito delle attività di ricerca scientifica, conservazione della natura ed educazione ambientale. Scopo principale, la realizzazione e l'aggiornamento di una banca dati della biodiversità locale e dei fossili, strutturata come un atlante liberamente consultabile sulla rete informatica all'indirizzo <http://www.parcocrea.it>

Il territorio sottoposto a indagine corrisponde alla parte settentrionale delle colline del Basso Monferrato, caratterizzata dalla formazione geologica collinare a mame calcaree della dorsale Moncalieri - Valenza. Omogenea dal punto di vista ecologico, l'area considerata interessa le province di Alessandria, Asti e Torino e comprende 84 comuni. Di ogni specie censita è redatta una scheda che comprende l'immagine, notizie scientifiche e la rappresentazione su un reticolo cartografico della sua distribuzione nell'area. La raccolta dei dati, e l'elaborazione delle schede di ogni singola specie censita, avviene attraverso la collaborazione di più soggetti acquisendo informazioni provenienti dalla bibliografia, da collezioni pubbliche e private e da incarichi di ricerca affidati a specialisti. Collaborano al progetto l'Università di Torino Dipartimento di Scienza della Terra, l'Università del Piemonte Orientale facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali; la Banca dati naturalistica del Settore Pianificazione Aree Protette della Regione Piemonte, l'Istituto Piante da Legno e Ambiente (IPLA.), enti di ricerca e associazioni naturalistiche. A questi organismi si aggiunge il prezioso aiuto di appassionati di varie discipline (botanici, birdwatcher, micologi) e di scuole presenti sul territorio. La validazione dei dati e delle schede è assicurata dal comitato scientifico dell'Associazione Naturalistica Piemontese (ANP). La banca dati è in continuo aggiornamento. Alla fine dell'estate 2008 risultano censite circa 4.100 specie attraverso 21.500 segnalazioni di stazioni.

Arte e devozione nel Monferrato

Testo di Franco Andreone e Toni Farina
antonio.farina@regione.piemonte.it

Foto di Toni Farina

CREA È L'UNICO SACRO MONTE LONTANO DAI MONTI. ALLO STESSO TEMPO È L'UNICO DA CUI I MONTI SI VEDONO: DALLE LEPONTINE ALLE MARITTIME, L'INTERA CORONA DEL PIEMONTE

Siamo nel Monferrato. Colline e colline, e borghi sui crinali e all'orizzonte le Alpi. Quando il vento libera l'orizzonte e annulla le distanze la catena alpina pare un tutt'uno con queste dorsali arrotondate, come se la pianura non esistesse e il Monviso, il Gran Paradiso e il

Monte Rosa prendessero forma direttamente da boschi, vigneti e campanili. Un incanto per gli occhi, un invito alla contemplazione, e alle riflessioni. L'altura che ospita il Sacro Monte è uno dei punti più elevati del Basso Monferrato (455 m) e ben si comprende la ragione per cui, già in epoche remote, fosse luogo di devozione. L'origine della sacralizzazione del sito è in effetti molto antica. Si narra infatti che nel IV sec. Eusebio, Vescovo di Vercelli (futuro Santo), per sfuggire alla persecuzione degli Ariani si fosse ritirato proprio lassù, trasportandovi la statua della Vergine. Compresa nei Comuni di Ponzano Monferrato e

Serralunga di Crea, l'area del Sacro Monte ha condiviso la storia della terra monferrina fin dall'investitura nel 967 al mitico Aleramo delle terre comprese fra i fiumi Tanaro e Po e il mare, terminata nel 1708 con l'annessione al Ducato di Savoia. Dopo l'anno Mille vi è documentata la presenza dell'antico abitato fortificato di Cardalona, sotto la giurisdizione dei Marchesi di Monferrato. Scomparso il borgo, a partire dal Cinquecento il luogo si caratterizzò quale maggior polo di devozione del territorio. Il Sacro Monte venne progettato da Costantino Massino nel 1589. Il progetto iniziale prevedeva la costruzione di 15 cappelle, dedicate ai Misteri

del Rosario. Trasformato nel tempo, consta attualmente di 23 cappelle e 5 romitori. Di particolare rilievo è la Cappella 23, ovvero l'ultima del percorso. Dedicata all'Incoronazione di Maria ma comunemente detta "Il Paradiso", sorge secondo tradizione locale sulle fondazioni di un'antica torre.

Contiene sculture di Giovanni e Nicola Wespini e dipinti di Giorgio Alberini. Alla realizzazione dei gruppi statuari (in terracotta policroma) e dei dipinti delle cappelle lavorarono, fra la fine del '500 e l'inizio del '600, Guglielmo Caccia (il Moncalvo) Giovanni e Nicola Wespini (i Tabachetti), G. B. della Rovere (il Fiamminghino), Giorgio Alberini, Veglia d'Asti e i Prestinari. Dopo il periodo di abbandono napoleonico, nel corso dell'800 si procedette a un'intensa opera di restauro e di rifacimento dell'intero complesso che si protrasse sino ai primi anni del '900.

Il Santuario, di origine romanica, venne retto sino al 1468 dai Canonici di Vezzolano, quindi dai Lateranensi, dai Serviti e, fino al 1992, dai Minori Francescani. Attualmente è condotto direttamente dalla Curia di Casale, proprietaria del Sacro Monte. La Chiesa conserva importanti opere tra cui la Madonna con Bambino e Santi, tavola autografa di Macrino d'Alba. Caratteristica dei Sacri Monti è l'unione di arte e natura e devozione. Crea non viene meno, anzi è l'unico ad avvalersi dello status di "parco naturale". Oltre al notevole colpo d'occhio, l'altura che ospita il complesso offre interessanti spunti botanici con la presenza di specie rare o esterne alla normale area di distribuzione.

La proposta

Oltre alla visita al Sacro Monte lungo il percorso delle cappelle, dalla 1 (Martirio di Sant'Eusebio) alla 23 (Incoronazione di Maria, la più nota del complesso, visitabile in apposito orario di apertura), è possibile abbinare sacralità, arte e natura approfittando degli itinerari di "Camminare il Monferrato", elenco di escursioni predisposti a cura dell'Ente parco (descritte sul sito web). Fra queste, con partenza dal Sacro Monte, l'anello del Bric Castelvelli, agevole passeggiata ideale



Nel parco informati

Ente di gestione del Parco naturale e Area attrezzata del Sacro Monte di Crea, Cascina Valperone 1, Ponzano Monferrato; tel. 0141 927120; e-mail: parco.smcra@reteunitaria.piemonte.it. Internet: www.parcocrea.it, Santuario Diocesano Madonna di Crea, tel. 0142 940109, www.santuario.it. Presso la sede è attivo il Centro di Documentazione dei Sacri Monti: www.sacrimonti.net.

Vitto e alloggio

All'interno del Sacro Monte, servizio ospitalità gestito dall'Amministrazione del Santuario, tel. 0142 940202. Agriturismo: Cascina Zenevrea, Ponzano Monferrato, via Fossati 1, tel. 0141 927270; Tenuta Guazara, Serralunga di Crea, fraz. Madonnina, tel. 0142 940289, www.guazzara.it. Alberghi: A Serralunga di Crea, Nuovo Amarotto, Fraz. Madonnina, tel. 0142 940125, www.balinristit.it; Il Capriolo, Fraz. Madonnina, tel. 0142 940125.

Come arrivare

Con mezzi propri. Da Torino con la SS 590 della Valle Cerrina; alla Frazione Castagnone si incontrano i cartelli indicatori; oppure con la A 21 Torino-Piacenza uscita Asti, quindi con la SS 457 fino a dopo Moncalvo dove si seguono le indicazioni. Con mezzi pubblici. Non esistono servizi diretti per il Sacro Monte. Da Torino, in treno Linea Asti - Casale Monferrato; stazioni di Serralunga di Crea (5 km a piedi) o Moncalvo (6 km a piedi).

La Cappella XXIII, detta "Il Paradiso", dedicata all'Incoronazione di Maria (foto T. Farina).



da un cippo di confine comunale. Prendendo a destra si gira intorno al Bric Castelvelli (410 m) attraversando un castagneto, fino a uscire in un prato affacciato sul versante ovest del Monte di Crea, con la Cappella del Paradiso che si scorge tra gli alberi. Su strada si attraversa un tratto di incolti e tra piccole querce, sanguinelle e ginestre si raggiunge la strada comunale "dei Boschi" nei pressi del cancello della cascina omonima (notevole vista dal cucuzzolo di fronte). Superata la Cascina Cavallo si perviene alla Cascina Zenevrea ai piedi del Bric Monteoliveto (vista a destra sul Castello di Ponzano). Piegando da ultimo a sinistra si raggiunge la strada provinciale e quindi il Sacro Monte di Crea.

In sintesi. Durata: circa ore 3. Periodo consigliato: tutto l'anno, con preferenza per autunno e primavera.



Qui sopra, il funerale del carnevale.

Tra sacro e profano

Testo e foto di Aldo Molino
aldo.molino@regione.piemonte.it

A SOMMARIVA DEL BOSCO SOPRAVVIVONO E SI MESCOLANO I CORTEI DISSACRATORI DEL CARNEVALE E QUELLI CUPI O PIENI DI SPERANZA DELLA SETTIMANA SANTA. AD ANIMARLI, SPESSO, SONO LE MEDESIME PERSONE

Sommariva, piccola cittadina in provincia di Cuneo, è situata al margine occidentale del Roero. L'aggiunta dell'appellativo "del Bosco", per altro abbastanza recente, serve a distinguerla dalla vicina Sommariva Perno, terra di cacce reali con la quale rischia altrimenti di essere confusa. Il "bosco" è l'antica silva popularis che occupava un tempo buona parte dell'altopiano roerino tanto da costringere gli insediamenti ai margini, lungo la linea delle rocche o sul ciglio della scarpata che scende a quello che è il paleo-alveo del Tanaro.

L'insediamento originario, quello antico, era in "cima alla ripa" dove ancora si trovano il castello e la parrocchiale, e solo successivamente si ampliò espandendosi lungo lo stradone per Bra. Seimila abitanti e ben undici chiese. Non c'è angolo del paese dal quale in visione prospettica non compaia anche qualche campanile. Tanta religiosità in qualche modo la si può ricondurre al carattere un po' esclusivo dei suoi abitanti, per cui ciascun quartiere, ciascuna confraternita, voleva il suo edificio sacro da non condividere con altri. Il borgo è tradizionalmente

diviso in quattro cantoni che corrispondono ai principali accessi: ciascuno ha il suo "capo-cantone" attorno al quale ruota l'organizzazione delle feste e delle manifestazioni nonché le attività di rappresentanza con le autorità. E dato che alcune delle antiche confraternite sono ancora attive a Sommariva nel periodo carnevalesco, per contrappunto si è curiosamente conservata una manifestazione carnevalesca un tempo ampiamente diffusa nel territorio regionale.

Il funerale del carnevale

Speculare per molti versi alle processioni della Settimana Santa, il funerale del Carnevale propone il suo mondo alla rovescia in modo del tutto originale. Non l'ultimo giorno di carnevale come tradizione vuole, ma la sera delle ceneri, il mercoledì, una chiassosa combriccola di incappucciati manda in scena il rito. Il luogo del ritrovo è la piazza dei Battuti neri (piazza Roma) di fronte alla Chiesa di San Giovanni decollato, dove a tarda serata si forma l'inquietante processione.

Oltre ai confratelli vestiti di una tunica bianca e con il capo incappucciato, dotati di rudimentali tamburi di metallo con cui producono un chiasso assordante, c'è una bara poggiata su di una struttura mobile e una figura ros-

sovestita (il vescovo). Torce e lanterne rischiarano il cammino del corteo. Il gruppo compie un lungo giro per le strade del paese, accompagnandosi con giaculatorie e fermandosi di tanto in tanto per proporre una particolare cantilena (avente come tema le prugne in rapporto con la defecazione), ma anche stranot, piccole composizioni poetiche dialettali fatte per schernire situazioni o persone. Il corteo dissacratorio ritrova un momento di compostezza soltanto transitando a fianco della casa per riposo degli anziani, dove il silenzio è d'obbligo. Il giro finisce da dove era partito: a questo punto il carnevale, un fantoccio di paglia e stracci, viene riesumato dalla sua cassa e pubblicamente bruciato. Manifestazioni analoghe un tempo dovevano essere molto più numerose; qualcosa di analogo lo si ritrova nelle Alpi Marittime francesi e qualche traccia nel "mercù scurot" di Borgosesia. Alcuni dei protagonisti della serata goliardica li ritroviamo 35 giorni dopo impegnati anche nelle processioni pasquali.

La Settimana Santa

Battuti bianchi, Battuti neri, sono ancora presenti nel Roero. Le associazioni volontarie laiche diffuse nell'Occidente cristiano a partire dal



In questa pagina, dall'alto: incappucciato del Carleve' l'e'mort; uno dei confratelli della processione dei "rabastau"; visione notturna di Sommariva Bosco.



Il sentiero della fiaba

Sono molti i paesi che propongono come attrattiva turistica o semplicemente come elemento decorativo, o di riflessione collettiva, muri dipinti. Molti conoscono Vercelli come paese di Pinocchio, o Marentino come paese dei rebus. Sommariva si è inventato "Il sentiero della fiaba" e siccome il paese, come molti del Cuneese, ha uno stile di vita che può apparire "addormentato", la fiaba non poteva essere che La bella addormentata. Una passeggiata tra vicoli, piazzette e giardini che permette di scoprire l'anima antica del borgo. Il viaggio inizia in piazza Seyssel d'Ax, dove si trova la chiesa di Sant'Orsola e dove una bacheca ci racconta delle rose che a maggio i fanciulli portavano alla benedizione alla chiesa della SS.Trinità. La terza domenica di maggio si tiene Rosa rosae, mostra concorso delle più belle rose fiorite nei giardini del paese. I primi murales si trovano all'inizio di via Massimo d'Azeglio e naturalmente, dopo aver aperto il libro ecco l'immane "C'era una volta...". Principesse, draghi, fate e streghe ci accompagnano alla scoperta dei principali monumenti cittadini: la chiesa e il convento di Sant'Anna, la Chiesa di San Giovanni Decollato, la Chiesa di San Sebastiano, i resti delle antiche mura, il castello, antica fortificazione esistente già nel 1098... E dopo aver a lungo girvagato eccoci nei pressi del Municipio, dove dopo "l'Amore tutto può..." e il "Gran Ballo di corte", logica conclusione è: "Vissero felici per sempre". Dal percorso si staccano gli accessi ai percorsi naturalistici che dal paese raggiungono il territorio.



In questa pagina, i murales del sentiero della fiaba di Sommariva del Bosco.

XIII secolo e aventi come scopo principale l'incremento del culto e delle opere di carità, la penitenza, la catechesi, hanno nel tempo modificato il loro essere e il loro operare. Agli inizi era la necessità di rinnovamento spirituale e di penitenza a spingere i confratelli in particolari circostanze a vestirsi di sacco e a frustarsi pubblicamente (c'era anche chi peregrinava da una città all'altra). Si chiamavano: Flagellanti, Disciplinati, Frustati, Battuti. Qualcuna di queste compagnie è giunta sino ai giorni nostri, altre si sono trasformate in meno cruenti sodalizi volti alla carità ma anche all'organizzazione e partecipazione di particolari momenti della comunità come le feste patronali o le processioni della Settimana Santa. Bianco o nero sono i colori della tunica che nella forma ricorda quella del

Salvatore, talvolta con il cappuccio che copre il volto lasciando solo due buchi per guardare. Ma ci furono e ci sono anche Battuti blu, rossi, verdi. A Sommariva, il giovedì santo vanno in scena due rappresentazioni: la processione dei "rabastau" e quella delle "stelle". Si tratta di due modi radicalmente diversi di intendere la passione. Cupa e oscura la prima, gioiosa e speranzosa la seconda. I "rabastau" rappresentano i due ladroni a cui si associano il Cireneo e il Nazareno, sono vestiti di rosso, il volto coperto dal cappuccio e alla caviglia trascinano una pesante e rumorosa catena da condannati. Del corteo fanno parte anche le pie donne che piangono la sorte del Cristo, le "Figlie di Maria" che portano la Sindone, i confratelli. A precedere la processione sono i ragazzi che suonano le raganelle e i "trik e trak" che sostituiscono in questo periodo le campane. Il corteo inizia dalla Chiesa dei Battuti Neri in piazza Roma (la stessa del carnevale), raggiunge il santuario, ritorna per un momento di rito alla Chiesa di S.Anna e si conclude nuovamente in piazza Roma con la distribuzione di dolcetti pasquali a forma di colomba. "Le stelle" si muovono di sera e dal santuario raggiungono la parrocchiale dove è celebrata la messa. Le croci illuminate portate dai confratelli sono seguite da tanti lumini colorati e dai fedeli in corteo.

a cura di Emanuela Celona
redazione.pp@regione.piemonte.it

Nascono i primi "Parchi per Kyoto"

A poco meno di un anno dalla nascita del network salvaclima, *Parchi per Kyoto*, hanno visto la luce i primi alberi nei 5 parchi scelti per la lotta ai gas serra. La prima piantumazione è avvenuta nella Riserva naturale regionale Nazzano Tevere Farfa, nel Lazio, e ha permesso la realizzazione di un intervento di forestazione di 750 alberi. Poi è toccata all'Area marina protetta del Plemmirio, a Siracusa. Per ciascun parco la prima azione di rinverdimento ha previsto l'inserimento di 20 alberi ciascuno. Il progetto finale arriverà alla piantumazione di 7.000 nuovi alberi in cinque aree protette entro la primavera 2009 che sono: l'Area marina del Plemmirio, il Parco regionale Delta del Po (Veneto), la Riserva naturale regionale Nazzano - Tevere Farfa, il Parco regionale del Partenio e il Parco regionale Delta del Po Emilia Romagna. Questi progetti permetteranno, nel corso del ciclo di vita degli alberi, di abbattere circa 5 milioni di kg di anidride carbonica, ossia l'equivalente di CO₂ emessa da 300.000 auto che compiono un tragitto di 1.000 km. Il progetto *Parchi per Kyoto* che coinvolge Federparchi e Kyoto Club, insieme al ministero dell'Ambiente, AzzerCO₂ e altri sponsor, prevede di avviare e sostenere nel tempo un programma di interventi di forestazione in aree protette nazio-



nali o internazionali e parchi urbani. In Piemonte, il Parco Lama del Sesia, il Parco fluviale del Po tratto torinese e tratto vercellese alessandrino, la Collina torinese e i Parchi astigiani sono le aree protette che aderiscono al progetto. I parchi stanno individuando le zone da dedicare a processi di rimboschimento, mentre nel corso del 2008 il Parco del Po vercellese alessandrino ha già portato a termine il progetto di riforestazione di Pontestura, dove sono state messe a dimora 6250 piante, con il finanziamento Fiat, Nikon ed Edt (casa editrice torinese). Per contribuire a *Parchi per Kyoto* sono previste diverse modalità di raccolta fondi cui possono contribuire i singoli cittadini (punti raccolta allestiti nelle aree urbane, sms, carte di credito, ecc.), aziende ed enti pubblici che potranno avviare specifiche iniziative per sensibilizzare e coinvolgere i propri clienti/utenti. Info: www.parchiperkyto.it

Elisa Rollino

PARCHI E COOPERAZIONE

Sono disponibili sul sito di Federparchi (www.parks.it/federparchi/int.coop), i risultati della ricerca promossa dalla Federazione sui progetti e le iniziative internazionali condotte dalle aree protette italiane: *100 Progetti internazionali delle Aree protette Italiane*. I risultati, basati su un'indagine condotta sul tema della cooperazione internazionale, riportano più di 100 progetti in corso o in fase d'attuazione, e confermano la grande vitalità delle aree protette nei rapporti con altri soggetti europei, africani, americani e asiatici, attraverso gemellaggi, protocolli, progetti. Info: parks.it

PORTE APERTE ALL'ARPA PIEMONTE

Dopo il successo registrato nel 2008, anche quest'anno i Laboratori e i Centri tematici di Arpa Piemonte (Agenzia Regionale per la Protezione Ambientale) aprono le porte a studenti, insegnanti, amministratori pubblici e famiglie, permettendo a tutti di vedere come funzionano i servizi di controllo e monitoraggio dell'ambiente in Piemonte. La novità del 2009 è un nuovo centro visita, specializzato nella prevenzione del rischio geologico, nel quale sarà possibile vedere il laboratorio geotecnico e i sistemi di controllo sui movimenti franosi. L'iniziativa, denominata Porte Aperte, si svolge in collaborazione con il Museo A come Ambiente e con il supporto della Rete Regionale per l'Educazione Ambientale e dell'Ufficio scolastico regionale per il Piemonte. Per informazioni: educazione.ambientale@arpa.piemonte.it, www.arpa.piemonte.it

COMUNICAZIONI AGLI ABBONATI

Si precisa che, dallo scorso anno, l'abbonamento annuale a Piemonte Parchi è di 16 € ed è comprensivo di 12 numeri (10 numeri ordinari, 1 numero speciale, 1 guida) a partire dal momento della sua sottoscrizione. Chi avesse perso qualche numero da "collezione" può richiederlo alla segreteria (tel. 011 432 3273 - angela.eugenia@regione.piemonte.it) che provvederà a evadere le richieste salvo esaurimento scorte. La sottoscrizione di un doppio abbonamento (32 €), o di un unico abbonamento pagato per due anni consecutivi, dà diritto a un libro omaggio di cui è disponibile l'elenco sul sito: www.piemonteparchiweb.it. Si ricorda inoltre che è possibile ricevere una copia omaggio della rivista lasciando i propri dati al numero verde regionale 800 333 444.

La Terra non soffre

Carlo Bonzanino
carlo.bonzanino@libero.it

Capita periodicamente, e con sempre maggiore frequenza, di leggere su quotidiani o riviste, o di ascoltare in interventi radiotelevisivi, affermazioni dal tono preoccupato su "sofferenze", "fatiche" e "fragilità" della Terra, dove ironiche vignette rappresentano il nostro globo terraqueo piuttosto malconcio, vuoi sudaticcio e accaldato, se prevale la paura per l'effetto serra; vuoi con termometro, avvolto in sciarpa e berretto, se l'enfasi eco-catastrofista punta a imminenti fenomeni di raffreddamento o su rischi da grandi glaciazioni. Ecco un modo distorto e fuorviante di trattare il problema "ambiente", soprattutto in relazione agli obiettivi dell'educazione e della cultura ambientale che ambirebbero, invece, a creare quelle condizioni di umiltà, consapevolezza e capacità critica diffuse, tali da mettere gli uomini, i detentori del "potere", in condizione di capire le cause profonde delle tante trasformazioni che stanno alla base della sofferenza fisica e psicologica di noi esseri umani, e non tanto della Terra. È infatti tipicamente una nostra propensione quella di trasferire capacità emozionali e sensazionali all'esterno, e di "umanizzare" il nostro contesto: la Terra, infatti, nel suo insieme, con i mari, le montagne, i fiumi, i deserti, le foreste, e il suo intreccio di diversità biologica e vivente, semplicemente... esiste. La Terra ruota in tondo intorno al sole, indifferente e priva di emozioni per quegli sconvolgimenti naturali che fanno parte della sua "natura" geofisica (spostamenti di continenti, terremoti, tsunami, eruzioni...) o per



Disegno di Alessandra Sartoris

quelli indotti, di cui l'uomo è in buona misura responsabile (cambiamenti climatici, perdita di diversità biologica, ecc...). Ogni sensazione di "malessere" dovuta a malattie

o a sofferenze fisiche imputabili alle più svariate forme di "inquinamento", ma anche ogni emozione o paura causate da prospettive future poco confortanti, sono essenzialmente "nostre faccende", e lo sono ancora di più se ci importa qualcosa della "qualità" della vita, strettamente connessa alla "qualità" dell'ambiente in cui viviamo. Per questo, a partire da questo numero, *Piemonte Parchi* apre le sue pagine a una nuova rubrica dedicata all'educazione ambientale: per riflettere su quanto potenzialmente ognuno di noi è in grado di intervenire per modificare alcune condizioni di "relazione" tra uomo e ambiente, soprattutto diventandone consapevole.

IL PENSIERO COMUNE

Alla domanda: «Che cos'è l'educazione ambientale?», spesso sentiamo rispondere: «È il rispetto per noi stessi, per il nostro futuro: è fare la raccolta differenziata; chiudere il rubinetto dell'acqua quando non serve; abbassare il riscaldamento avendo cura di chiudere le finestre quando fa freddo. È avere coscienza di rispettare l'ambiente e le leggi che ne regolano lo sfruttamento, come quelle che disciplinano l'uso delle risorse naturali in esaurimento a causa del crescente bisogno di super benessere umano». Educazione ambientale per molti significa anche spiegare, soprattutto ai bambini, le buone regole rispettose dell'ambiente perché gli adulti certi comportamenti dovrebbero già conoscerli.

L. Ruffinatto

N

Non è tra gli animali che ispirano più simpatia, e la sola idea che ci sia qualcuno che gli dà la caccia per mangiarselo disgusta un po'. Ma tant'è. In natura non si spreca nulla, e anche uno scarafaggio può essere un bocconcino prelibato. Basta essere una vespa di bocca buona o una scolopendra, per trovare nelle blatte che tanto ci schifano un'ottima fonte di nutrimento. Certo prima bisogna riuscire a prenderla. Chi più chi meno, tutti abbiamo sperimentato almeno un incontro con la *Periplaneta americana*, nome altisonante dello scarafaggio comune che infesta tombini, cantine, scantinati.

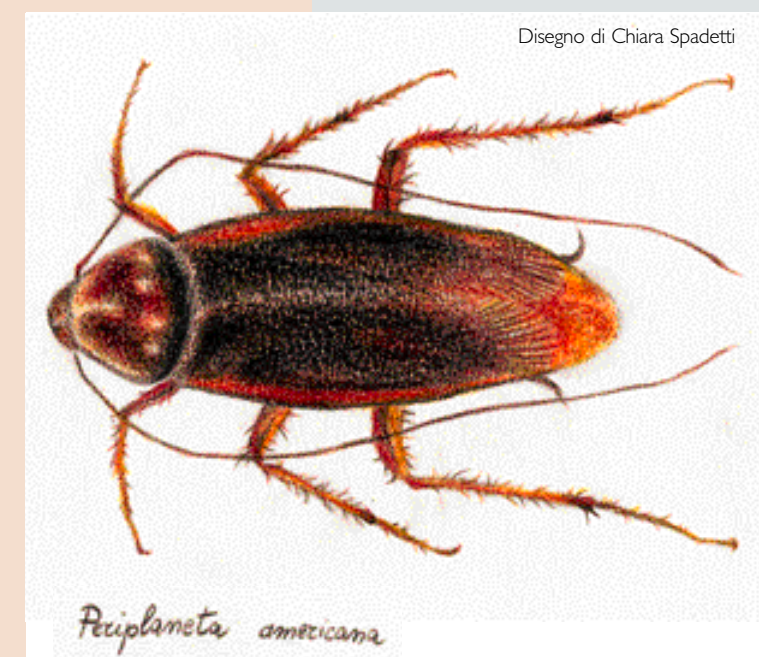
Nel locale buio accendiamo improvvisamente la luce e, tra i nostri impropri, decine di velocissimi insetti scuri corrono in tutte le direzioni per sfuggire il più rapidamente possibile alla luce e alla nostra presenza. Quello che più colpisce e forse innervosisce degli scarafaggi è proprio la loro incredibile abilità di corridori, sommata all'imprevedibilità della direzione presa, che rende l'imprevisto incontro ancora più frustrante. Strano ma vero, da diversi anni ricercatori nel campo del comportamento animale si dedicano con interesse allo studio della strategia di fuga degli scarafaggi, per ricavarne un modello applicabile ad altri animali, anche vertebrati, alla costante ricerca di una via di scampo dai predatori. I risultati di queste ricerche, pubblicati di recente sull'autorevole rivista *Current Biology* a firma del gruppo di ricerca dell'Istituto per l'ambiente marino e costiero del CNR di Oristano coordinato dal dr. Paolo Domenici, hanno evidenziato l'esistenza di una strategia di fuga messa in atto dagli scarafaggi all'apparire di un potenziale predatore.

In pratica, la strategia consiste nel non avere una strategia, ossia nell'imprevedibilità della direzione di fuga. I dati statistici hanno infatti confermato la scelta ogni volta diversa della direzione in cui scappare. In questo modo l'insetto genera una continua situazione di imprevedibilità che impedisce al predatore di imparare un modello comportamentale ripetitivo al quale opporre sempre la medesima tattica, obbligandolo a soffermarsi ogni volta sulla strategia da seguire. In realtà, alcune direzioni di fuga sono preferite ad altre e sono quelle che disegnano virtualmente angoli di 90, 120, 150 e addirittura 180 gradi con la linea di provenienza del predatore. La fuga a 180 gradi, ovvero verso il predatore, è comunque meno frequente delle altre, dato l'evidente maggior rischio correlato. Ecco giustificata la rapidità di movimento dei loro principali predatori, le scolopendre o centopiedi, che nella coevoluzione con la loro preda hanno parimenti sviluppato invidiabili capacità di corridori.

Proviamo a questo punto a osservare con l'occhio dell'etologo le prossime blatte che ci capiterà di incontrare, e per un istante immedesimiamoci in questi pessimi volatori che hanno scelto la corsa e l'imprevedibilità della fuga per scampare ai predatori. Pensiamoci un attimo, almeno per i secondi necessari a calcolare dove abbattere la scopa!

Scarafaggi: artisti nella fuga

a cura di Claudia Bordese
claudiavalfre@yahoo.it



Disegno di Chiara Spadetti

Periplaneta americana

Ai piedi dell'Uja di Mondrone

A cura di Aldo Molino
aldo.molino@regione.piemonte.it

**NELLE VALLI DI LANZO
LE SORPRESE DEI SENTIERI
CHE ATTRAVERSANO
BOSCHI, ALPEGGI,
PRATI E CANALI**



Le Valli di Lanzo, così vicine a Torino, possono forse dare l'impressione di "tirare a campare" sull'indotto creato dalle molte seconde case frequentate nei week-end dagli abitanti della città. A smentire almeno in parte questa idea stanno però alcune iniziative nate per valorizzare nel modo corretto il vero punto di forza di queste montagne, un ambiente ancora in buona parte intatto. Tra queste c'è ad esempio il programma di manutenzione e ripristino dei sentieri di Ala di Stura, nell'ambito del quale è stato realizzato un percorso dedicato alle numerose meridiane e agli affreschi presenti in paese. Sempre ad Ala è stato anche creato il *Percorso Sculture*, che collega varie sculture lignee realizzate nei boschi del luogo utilizzando alberi morti o malati (e che sarebbero stati quindi da abbattere).

Alcuni degli itinerari proposti sono anche percorribili in MTB o, d'inverno, con le ciaspole. Tra i vari sentieri che sono stati ripuliti e risegnalati abbiamo provato un percorso ad anello che parte dal curioso Santuario di Martassina. Qui, a fianco di una piccola cappella dedicata alla Vergine, all'inizio del Novecento fu riprodotta la grotta di Lourdes per adempiere al voto fatto da una benestante signora torinese. Il nostro anello si snoda sulla sinistra idrografica della valle e raggiunge l'Alpe Ciavanis, tuttora utilizzata durante la stagione estiva. Poco a destra di questo alpeggio c'è un colletto erboso, adatto per un pic-nic, sovrastato da uno spuntone roccioso che se guardato da certe angolazioni può ricordare un profilo umano. Per il ritorno è possibile scendere alla frazione semi-abbandonata del Laietto (l'edificio meglio conservato è la chiesetta all'inizio del paese) e chiudere l'anello lungo uno sterrato che scende nel bosco. Dall'Alpe Ciavanis chi non teme la fatica e ha esperienza di montagna può raggiungere il Colle e la Punta Croset (2469 m). La via è segnata da vecchi bolli sbiaditi e, con la quota, diventa progressivamente più ripida e faticosa fino a richiedere, nel tratto tra il colle e la punta, l'uso delle mani per aiutarsi nella salita.

L'itinerario

Salendo dalla pianura per la SP1 delle Valli di Lanzo dopo aver raggiunto Ala di Stura si prosegue fino a Martassina posteggiando nello spiazzo sotto al santuario (1187 m).

Tornati indietro per poche decine di metri verso il paese si imbecca sulla sinistra della provinciale un sentiero che sale tra i faggi (cartello, segnavia 236). In breve va a guardare un rio oltre il quale il sentiero sale seguendo un ripido costolone parallelo al corso d'acqua. Sempre nella faggeta ci si allarga verso est e, superato un pilone votivo, si esce dal bosco nei pressi dell'alpeggio della Tea (1539 m). Saliti tra i prati fino all'edificio più a sinistra del gruppo di case si supera un rustico canale irriguo e si prosegue in salita costeggiando lo scivolo prativo che sovrasta l'alpe per un sentiero delimitato da cumuli di pietrame. Raggiunto il vertice del prato si incontra un bivio (cartello, 1600 m circa, 1.20 ore): trascurato per ora il sentiero che scende a sinistra si prosegue verso destra quasi in piano, tra i larici, ancora lungo il segnavia 236. Il sentiero ricomincia poi a salire passando a fianco del primo edificio dell'Alpe Prati di Sopra e raggiunge in breve il bel pianoro erboso che dà il nome all'alpeggio. Passati appena a sinistra del gruppo di edifici si prosegue per qualche decina di metri sul fondo di un val-loncello per poi superarne il piccolo rio e portarsi sul costolone che lo delimita a sinistra, che si risale tra i larici fino ad arrivare ai pascoli dell'Alpe Ciavanis. Appena prima di raggiungere le baite (1891 m, 0.50 ore) si può proseguire verso destra lungo una traccia inerbita quasi in piano fino a un colletto inerbito che si apre a sinistra di un dente roccioso (0.10 ore A/R) e dal quale si gode di un buon colpo d'occhio sul fondovalle e sul Vallone del Rio Malatrait.

Discesa: raggiunto per la via dell'andata il bivio a quota 1600 metri circa (0.40 ore), si prende questa volta a destra e in lieve discesa si raggiunge il Rio del Pis. Risalitolo per qualche decina di metri lo si attraversa (abbondanti fragoline selvatiche a luglio) per proseguire poi a mezza costa e confluire ad "Y" su un sentiero che si segue verso destra. Tralasciata poi una traccia che prosegue in piano si scende ad attraversare il Rio Rudrama su un comodo ponticello in legno. Attraversata quindi una zona prativa si arriva quindi al Laietto (1528 m), che il sentiero contorna a monte raggiungendo in breve una pista inerbita proveniente dal fondovalle (cartello).

Scesi per alcune centinaia di metri lungo lo stradello si incontra una cappelletta e, dopo un tornante, due piloni votivi costruiti ai lati opposti della pista. Qui è possibile "tagliare" un buon tratto di strada per la vecchia mulattiera che scende a fianco del pilone di valle. Ritrovata la pista forestale la si dovrà percorrere fino al termine (1 km circa), perché il sentiero che prosegue verso il basso porterebbe troppo a destra (conduce infatti a Margone). Sbucati infine sulla provinciale la si imbecca verso sinistra e in pochi minuti si torna al punto di partenza (1187 m, un'ora). In tutto 750 metri di dislivello e 4 ore di cammino.

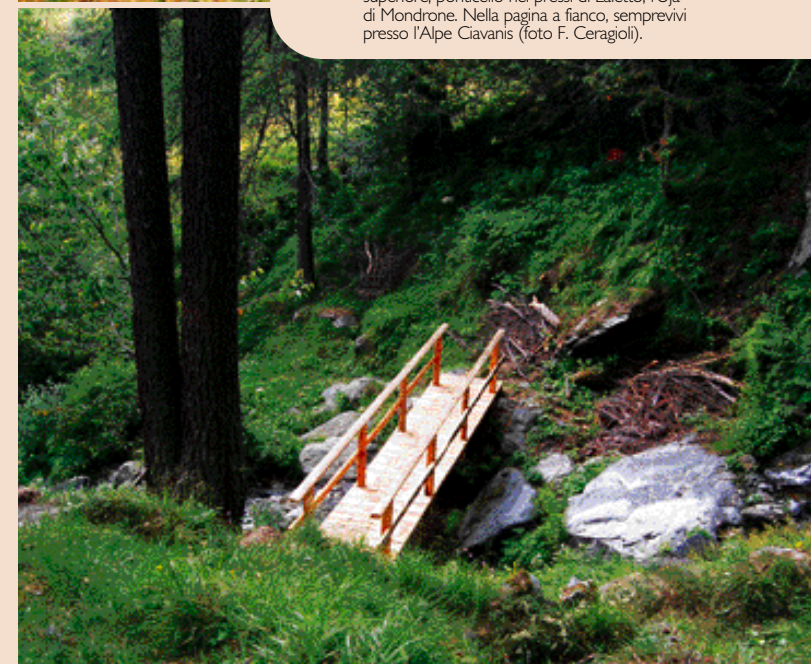
Luogo di partenza: Santuario di Martassina 1187 m.

Per saperne di più: cartina scaricabile da www.comunealadi-stura.it; Pro Loco tel. 340 5803933.

Filippo Ceragioli



In questa pagina, dall'alto: crostino all'Alpe Prato superiore; ponticello nei pressi di Laietto; l'Uja di Mondrone. Nella pagina a fianco, semprevvi presso l'Alpe Ciavanis (foto F. Ceragioli).



Il libro del mese

a cura di Enrico Massone
enrico.massone@regione.piemonte.it

LA DANZA DELLE OMBRE

Roger Deakin, *Nel cuore della foresta Un viaggio attraverso gli alberi*, ed. EDT (tel. 011 5591811) € 18.

Saggio o romanzo, studio scientifico, ricerca antropologica o narrazione letteraria? Difficile da classificare e forse impossibile da definire il genere di questo libro, che riflette l'esperienza esistenziale del suo autore. Simile a una confessione in cui traspare una profonda sensibilità per la natura, il testo può essere interpretato come il testamento intellettuale dell'autore, scomparso poco dopo averne completata la stesura. Uomo versatile e poliedrico, lo scrittore e regista Roger Deakin intende la materia come espressione dello spirito. Protagonista assoluto il legno nelle sue varie declinazioni, è indentificato come l'elemento fondamentale della natura, dell'arte, della vita. Dal particolare al generale, dal microcosmo dell'albero di noce della sua fattoria nel Suffolk (Inghilterra) al macrocosmo delle eleganti querce di fiume della foresta di Pilliga nel Nuovo Galles del Sud (Australia), il libro si snoda in una serie ininterrotta di vicende, un percorso ricco d'avventure concrete e tappe simboliche: "per i cinesi il legno rappresenta il quinto elemento e Jung considerava gli alberi un archetipo. Niente può competere con questi organismi, che trascendono i limiti della vita, come indicatori dei cambiamenti ambientali: sono i barometri che ci segnalano le fluttuazioni meteorologiche e stagionali e osservandoli possiamo capire in quale perio-



do dell'anno ci troviamo". La straordinaria capacità di vedere, udire, interpretare il linguaggio con cui la natura ci parla, di scoprire i mille legami che ci uniscono al mondo degli alberi è ritmata dalle note di un dialogo che prende la forma delle pagine di un diario. Le descrizioni di piante, animali selvatici e paesaggi sono precise, puntuali, rigorose, come gli appunti di uno scienziato, ma sono rese nella prosa leggera e avvolgente del racconto, in cui prevale la riflessione e il colloquio intimo con l'ambiente. Un approccio alla vita che s'intreccia con le diverse culture, una trama di storie che a volte si fanno preghiera per sussurrare l'essenza delle cose: "Nei boschi ci si sente immersi nella danza delle ombre proiettate dalle profondità frondose, in cui l'alternarsi del corso della linfa, che scandisce le stagioni, è un vero e proprio flusso di materia, e come essa è influenzato dalla luna". Deakin ci rivela la sua esperienza con trasporto e consapevolezza. La sua opera non è dozzinale e l'insegnamento che ha voluto trasmetterci resterà a lungo un esempio originale di rispetto e amore per la natura: i milioni di alberi che popolano il nostro pianeta sono metafore, compagni di viaggio, entità positive che ci accompagnano nel cammino della vita, della vita vera, nel suo alternato e complesso amalgamarsi di sentimenti e razionalità.



DIRITTI GLOBALI NEL 2008

Associazione Società d'Informazione Onlus, *Rapporto sui diritti globali 2008*, Ediesse, pp. 1348, € 30,00.

A che punto è la globalizzazione dei diritti umani e ambientali? Il libro fotografa lo stato attuale della diffusione dei diritti sociali, economici, sindacali ed ambientali in Italia e nel mondo. Nel 2008 la crisi dei mercati internazionali ha mostrato la debolezza del modello di sviluppo neoliberista: la mancanza di regole condivise e di efficaci istituzioni sovranazionali. Ciò ha reso evidente la necessità di individuare soluzioni globali a problemi che appaiono locali. Il Rapporto sui diritti globali offre questo nuovo punto di vista, analizzando le contraddizioni della globalizzazione così come si manifestano in Italia e nel resto del mondo. Gli australiani bocciano i politici che non aderiscono al Protocollo di Kyoto. A Varese Ligure (Sp) si utilizza soltanto energia rinnovabile. Queste e altre buone pratiche sono raccontate nella sezione dedicata ai diritti ecologico ambientali, che affronta i temi più discussi nel 2008 e porta alla luce le questioni ancora da risolvere: l'insostenibilità dei biocarburanti, i paradossi delle borse del carbonio e i limiti della class action all'italiana.

Info: www.dirittiglobali.it

Elisa Rollino

Wwf, Living Planet Report 2008

Il Living Planet Report è rapporto sullo stato di salute dei sistemi naturali del Pianeta, pubblicato da Wwf. L'edizione 2008 introduce un nuovo indicatore per misurare il peso dell'intervento umano sulle risorse naturali: l'impronta idrica, che contribuisce a quantificare il nostro debito ecologico nei confronti della Terra. Il Living Planet Report suggerisce anche gli strumenti, collettivi ed individuali, per intraprendere la strada della sostenibilità. Scaricabile gratuitamente: www.wwf.it/news

Gli uccelli del Parco del Monte Fenera

Di Lucio Bordignon (tel. 0163 209356) presenta i dati aggiornati di una ricerca sull'avifauna stanziale e migratoria. Dopo l'ampia introduzione sulle caratteristiche morfologiche e ambientali dell'area, il libro offre un'accurata descrizione di ciascuna specie, con riferimenti alla riproduzione e svernamento. Completano l'opera dettagliate schede, cartine e disegni.

Appena nati

Di Renato Valterza, (€ 23, testi in italiano e inglese, vendita su www.blurb.com/bookstore/detail/362202) condivide con il lettore l'esperienza entusiasmante di seguire i primi giorni di vita di una nidata di Cavalieri d'Italia nel Centro cinghiale e anatidi di Racconigi, fissando con stupende fotografie i vari momenti della crescita, a iniziare proprio dalla schiusa delle uova.

Una famiglia in montagna 89 passeggiate fra Piemonte e Valle d'Aosta

Di R. Bergamino, ed. Arti grafiche San Rocco (tel. 011 7883300) € 15, propone una serie di itinerari con diversa durata e difficoltà sulle Alpi che uniscono le due regioni.

Suggerimenti medievali in Piemonte. Luci e colori nei castelli di Enrico Gonin

L'Artistica editrice di Savigliano (tel. 0172 726622). Un insuperabile itinerario artistico, alla scoperta di un passato reso vivo e pulsante dal dialogo col presente. Attraverso un gioco di suggestioni, echi e rimandi, la pittrice Adriana Costamagna interpreta e contestualizza l'atmosfera romantica di 200 castelli piemontesi, immortalata nelle incisioni ottocentesche del Gonin. Le tavole sono accompagnate da schede descrittive dei singoli castelli redatte e arricchite dagli stemmi delle casate nobiliari che li hanno posseduti. Prezzo speciale per i lettori di "Piemonte Parchi": € 70 comprese spese di spedizione.

La delicata avventura delle domande

Di Liliana Carillo Bay, ed. Visual Grafika (tel. 011 7073295) € 9,50, è un libro insolitamente interessante, intrigante e impegnato. Un percorso bibliografico che affronta la dinamica tra natura e cultura, che favorisce la riflessione e il confronto e offre originali spunti sul rapporto conoscitivo dell'uomo con il mondo. Neurobiologia ed epistemologia, biologia e informazione, storia e linguaggio: una rivisitazione attualizzata delle prospettive filosofiche e scientifiche dei grandi del passato. Per contattare l'autrice: amagnac.a@alice.it

Atlante delle acque

Un'opera superba! La prima ricerca sistematica dedicata alla risorsa acqua in Italia. Frutto della ricerca dei maggiori esperti del settore, è un libro esaustivo, da leggere e consultare per trovare ogni tipo d'informazione, attuale o storica, sulle acque fluviali e lacuali, superficiali e sotterranee del nostro Paese. Molto curata anche la componente iconografica del poderoso volume (600 pagine, formato cm. 29 x 40, ed. Brigati, € 140) con dettagliate carte tematiche, foto, istogrammi.

*C'era una volta sopra una vetta
una borgata quasi perfetta;
chi si fermava un paio d'ore
veniva accolto con ogni onore.*

*Tutti in paese erano fieri
di dar conforto ai forestieri
che dopo un pasto e un bicchierino
continuavano lieti il cammino.*

*Ma un giorno infausto, maledetto,
giunse in città uno strano vecchietto:
venne accudito, rifocillato,
l'indomani dai più salutato.*

*Nessuno sapeva la sua identità
fino a che giunse una calamità:
la gente venne dal ghiaccio sommersa
ed ogni cosa distrutta, persa.*

*L'Ebreo errante era arrivato,
un dì dal Cielo condannato,
per aver spinto ed insultato
Gesù al Calvario trascinato*

*Dopo cent'anni l'Ebreo tornò
ma del paese nulla trovò,
pianse guardando quel mare
ghiacciato conscio del danno
che aveva causato.*

*Dalle sue lacrime nacque un laghetto
bello, incantevole, quasi perfetto
esiste ancora, è il Lago Nero...
del borgo invece rimane il mistero.*

La leggenda della città scomparsa

Testi di Mariano Salvatore
marianoinfilastrocca@yahoo.it

Disegni di Massimo Battaglia
massimobattaglia@tiscali.it

Un tempo su un'alta vetta della Valle del Cervino sorgeva una piccola città felice e accogliente con i viandanti che si avventuravano tra quelle cime. A nessuno era negata ospitalità, ristoro e un caldo giaciglio su cui riposare. Una sera, come tante altre, giunse in paese uno strano vecchio che sembrava portare sulla schiena ricurva il peso dei secoli. Venne ospitato con tutti i riguardi, e il giorno successivo salutato come si fa con un vecchio amico. Non passò molto tempo che una terribile sciagura si abbatté sul mite villaggio. Neve e ghiaccio sommersero ogni cosa e in breve del borgo non rimase più traccia. L'ira del Signore si era abbattuta sugli incauti abitanti che, senza saperlo, avevano dato ospitalità e conforto all'Ebreo errante, condannato a vagare sulla Terra senza sosta fino al tempo della Seconda Venuta. Trascorsi molti anni, l'Ebreo ricapitò in quella valle, dove un tempo sorgeva un paese con baite, sentieri e stalle, e dove ora restava soltanto un immenso deserto di ghiaccio.

L'Ebreo, straziato dal dolore per la tragedia che aveva causato, si accovacciò a terra iniziando a piangere come un fanciullo. Lacrime scure gli solcavano il viso rugoso per poi precipitare al suolo dove a poco a poco si formò un lago, noto oggi come Lago Nero.

Il lago è ancora lì, meta di tante gite primaverili. La città scomparsa, invece, non è più stata ritrovata, anche se alcuni abitanti dei paesini di fondovalle assicurano che al principio della primavera, quando la pesante coltre di neve lascia il posto ai verdi prati, rotolino giù dalla leggendaria vetta pezzi di porte o di mangiatoie, panche, tavoli e perfino attrezzi da lavoro a testimonianza dell'esistenza della Città perduta.

Il personaggio: l'Ebreo errante è una figura classica della mitologia cristiana. Un uomo che, secondo, la leggenda, colpì Gesù lungo la via della crocifissione e per questo crimine fu condannato a vagare sulla Terra fino al tempo della Seconda Venuta. Intorno a tale emblematico personaggio sono fioriti, a partire dal '200, numerosi testi letterari che lo hanno ritratto in molteplici modi. La tradizione storica ritrae l'Ebreo errante, in senso allegorico, come la personificazione del genere umano che prende coscienza dei propri errori e della propria malvagità.

Il contesto: la narrazione si svolge su un colle posto a 3.400 m di altitudine sopra la conca di Cervinia. Oggi lo scenario che si presenta al visitatore è contraddistinto da pareti rocciose e severi ghiacciai, ma non è sempre stato così. Fino al '400 il clima europeo era più caldo e molti pianori in alta quota, attualmente coperti da nevi e ghiacci, erano carichi di vegetazione. Successivamente, l'avvento della cosiddetta "Piccola Era Glaciale" ha riportato ghiacci lì dove c'erano prati e arbusti, determinando un progressivo abbandono dei villaggi più alti. La tradizione popolare ha ritratto questi fenomeni naturali come causati da maledizioni o dalla collera divina, facendo fiorire racconti mitici e fantasiose leggende.

Rischio di estinzione: la leggenda della città perduta è presente nella tradizione orale di numerose vallate alpine. È un racconto affascinante e complesso che racchiude importanti implicazioni antropologiche come, ad esempio, la paura della perdita di terre a causa dell'avanzamento dei ghiacci. La montagna è un territorio vivo, caratterizzato da importanti dinamiche evolutive e come tale viene vissuto dai suoi abitanti. Per tutelare questa tipologia di racconti occorre imparare a conoscere attentamente il territorio, e le tracce di una memoria affidata più all'oralità che alla pagina scritta, e soprattutto concepirlo non semplicemente come un luogo da asservire alle esigenze del moderno turismo.



Polli in libertà

È la prima domenica di primavera e splende il sole. Un gruppo di famiglie ha invaso una valletta sprofondata nel verde e attraversata in alto da un tratto dell'autostrada. Il paese è vicino. La campana della chiesa batte dodici colpi. È l'atteso segnale e ogni famiglia stende su un tavolino pieghevole una tovaglia. Dai bauli delle auto i mariti e i padri estraggono una quantità di cibarie sufficienti a resistere all'assedio di un mese. Il traffico sull'autostrada si sta rarefacendo e non produce più il rombo continuo che cala dall'alto. Tutti tacciono nei primi magici momenti dell'assalto al picnic. Questa fase di operoso raccoglimento dura poco, troppo poco. È interrotta di colpo da uno sbattere di ferraglia. La fonte del rumore è la sovrastante autostrada. Tutti gli officianti il picnic alzano gli occhi al cielo. E vedono planare, dopo aver divelto un tratto di guardrail, un camion carico di gabbie di polli. Le mamme afferrano i bambini e schizzano con loro ai bordi della radura, mentre gli uomini si attardano a mettere in salvo i bottiglioni di vino. Ritardo che potrebbe essere fatale se il camion non avesse il buon senso di andare a morire in un pezzo di prato sgombro. Per una volta nella vita tacciono anche i passeggeri, frastornati. Un padre di famiglia, che abbraccia teneramente il bottiglione della grappa, è il primo a parlare: – Dobbiamo tirar fuori l'autista, datemi una mano. – Sotto lo sforzo combinato dei maschi adulti, il camion comincia a oscillare scricchiolando. I polli, che se ne erano stati zitti e buoni, cominciano a levare alte grida nella loro lingua: – Basta! Non ne possiamo più! Riportateci a casa! Se sapevo che finiva così io non venivo! Come sempre, nessuno dà retta ai polli. Gli uomini raddoppiano gli sforzi e riescono a coricare il camion sul lato sinistro. Un grido li distrae dal prestare le cure all'autista: – Guardate! I polli! – Districandosi a fatica fra legni fracassati, gli sfortunati viaggiatori risalgono a rivedere la luce. Stretti gli uni agli altri, si affollano sul fianco del cassone, non osando affrontare il prato. Non hanno mai visto, prima di allora, l'erba. Li coglie un delirio, una vertigine mai provata prima; la mancanza di confini certi procura un senso acuto di panico, una nausea che li costringe a star fermi, piantati per terra. Vorrebbero tornare dentro, rintanarsi nelle gabbie o meglio ancora essere riportati negli stabbi dove sono nati e hanno vissuto. Ma altri polli spingono per uscire e non c'è verso di tornare indietro. Allora stanno fermi, immobili, trattenendo il respiro e chiudendo gli occhi. Sono grati ai gitanti che accorrono, li afferrano e li tengono ben stretti; finalmente qualcuno torna ad occuparsi di loro. Una calda beatitudine scende a calmare i loro petti ansiosi. Continuando a tener gli occhi chiusi, dalle mani tenere dei bambini passano a quelle più calde e robuste dei padri e delle madri. Mani che li accarezzano lungo il petto e le ali, poi si divaricano, una scende alle zampe e l'altra scorre inanellando il collo. Ah! L'onda lunga del piacere e poi trac!, uno strappo repentino e l'ultimo grido stroncato in gola prima di finire gettati sul fondo del baule dell'auto. Come tutti i cittadini che, quando sono in campagna, arraffano tutto quello che capita a tiro, dai funghi alle fragole, ai mirtilli, alle castagne, alle patate, alle zucche, i gitanti sono in preda ad una eccitazione frenetica. Ai loro occhi, tirare il collo a dei polli d'allevamento intontiti, riscatta l'inanità di una domenica trascorsa nei prati, è un segno, il pegno di una futura felicità. Dopo un'ora i gitanti sono esausti: non ne possono più di arraffare polli e di tirar loro il collo; sembra che sia già lunedì, sembra di essere tornati alla catena di montaggio. Ma come si può lasciar perdere tutto quel ben di Dio? Sono costretti ad ammucchiare roba, è più forte di loro. Perciò sono contenti di veder scomparire nel bosco un gruppetto di scampati. Un padre di famiglia, sbuffante e sudato, esprime ad alta voce il pensiero di tutti: – Finiamo il picnic, tanto non andranno lontano, faremo in tempo ad acchiapparli dopo.

Wildlife Photographer of the Year

La mostra fotografica *Wildlife Photographer of the Year 2008* approda anche quest'anno, dal 23 gennaio al 15 marzo 2009, nelle sale del Museo Regionale di Scienze Naturali per presentare le opere più significative del prestigioso concorso promosso dal Museo di Storia Naturale di Londra e dalla rivista *BBC Wildlife Magazine*. Si tratta degli scatti migliori, quelli che riescono a colpire l'immaginazione.



Due fotografi italiani si sono aggiudicati la vittoria in questo evento molto noto a livello internazionale per la rappresentazione artistica del mondo naturale.

Stefano Unterthiner di St. Vincent ha vinto nella categoria dei ritratti di animali con la foto *Troublemaker*, che ritrae un furbo macaco su una spiaggia dell'Indonesia nel Parco nazionale di Tangkoko. Sophie

Stafford, tra i giudici del concorso, ha commentato: "L'espressione buffa, i peli scompigliati e la composizione dell'immagine fanno di questo scatto il ritratto originale e coinvolgente di una specie a rischio di estinzione di cui si sa molto poco". **Alessandro Oggioni** di Monza, che ha appena dieci anni, ha vinto nella categoria riservata ai più piccoli con la foto *Snow pose*, bellissima immagine di una volpe rossa nel paesaggio innevato di Valnontey, nel Parco nazionale del Gran Paradiso. Il bambino ha commentato: "Mi piace questa fotografia perché ha tutto: il paesaggio, la volpe, le sue impronte sulla neve e la sua ombra".

ALLA RICERCA DI ALTRE NEVI. UNA SPEDIZIONE ALLE PORTE DEL TIBET

A cavallo tra gli anni Venti e Trenta del secolo scorso, un gruppo di giovani canonici del Gran San Bernardo lasciò la storica dimora del Col du Joux alla volta delle Marche tibetane dell'ovest cinese, con l'intento di costruire un ospizio per ospitare i viandanti di quelle lontane montagne. Animati dallo spirito che per secoli li aveva visti soccorrere e accogliere tutti coloro che attraversavano il colle italo-svizzero, questi canonici furono pionieri di un'opera apostolica votata all'incontro tra popolazioni che, se pur lontane, condividevano un'esperienza di vita legata alla montagna. Dopo più di cinquant'anni di silenzio, a testimonianza della loro avventura e delle loro opere, sono stati riportati alla luce filmati, fotografie, testi sacri, diari e oggetti di vita quotidiana. Una selezione di questo materiale, tratto dagli archivi del Gran San Bernardo, viene esposto per la prima volta a Torino presso la sede del Museo di Scienze Naturali dal 22 gennaio al 28 febbraio 2009, con il duplice obiettivo di presentare la storia di questa missione e, soprattutto, l'universo impenetrabile di una delle regioni tra le più inaccessibili al mondo.



L'INVENZIONE DELLE STELLE OMAGGIO A GALILEO GALILEI

L'invenzione delle stelle - Omaggio a Galileo Galilei viene riproposta ai visitatori del museo dal 17 gennaio al 1 marzo 2009. Per informazioni: numero verde 800 329 329.

Appuntamenti al museo

a cura di Elena Giacobino
elena.giacobino@regione.piemonte.it

Web Junior

Il sito verde della scuola



Se Junior trovi

- STRUMENTI E NOTE PER CONOSCERE L'AMBIENTE E I PARCHI
- LE ATTIVITÀ DIDATTICHE DEI PARCHI PIEMONTESI
- ESPERIENZE E PROGETTI DI EDUCAZIONE AMBIENTALE DALLE SCUOLE DEL PIEMONTE
- SUGGERIMENTI PER USARE CALLA DI INFORMATICA
- IL KIT DIDATTICO DA UTILIZZARE A SCUOLA

A chi è diretto?

- AGLI STUDENTI
- AGLI INSEGNANTI ... DELLE SCUOLE ELEMENTARI, MEDIE E SUPERIORI

Come partecipare?

- SCRIVI UN ARTICOLO, INVIÀ UN DRAGONO O SCATTA UNA FOTO
- COMPILA UNA SCHEDA NATURALISTICA
- PARTECIPA AL CONCORSO LEGATO AL KIT DIDATTICO
- DIVENTA BROWNER

www.piemonteparchiweb.it/junior